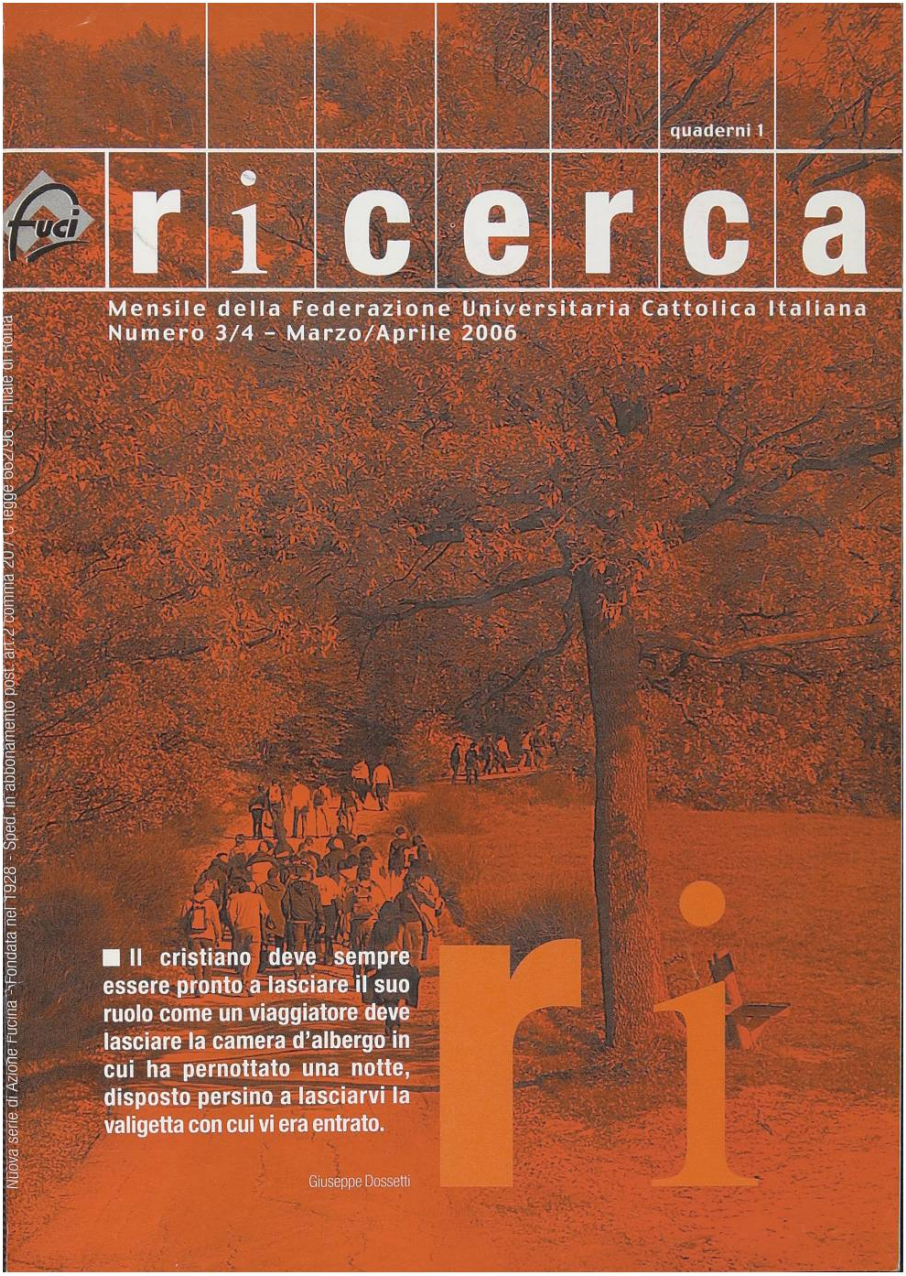
quaderni 1

ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Numero 3/4 - Marzo/Aprile 2006

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928 - Sped. in abbonamento post. art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di Roma



■ Il cristiano deve sempre essere pronto a lasciare il suo ruolo come un viaggiatore deve lasciare la camera d'albergo in cui ha pernottato una notte, disposto persino a lasciarvi la valigetta con cui vi era entrato.

Giuseppe Dossetti

Ricerca
Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore Responsabile
Angelo Bertani

Direttore
Federica di Lascio
pnf.fuci@tiscali.it

Condirettore
Manuela Sammarco
cond.fuci@tiscali.it

Redazione
Davide Paris
Federica di Lascio
Salvatore Ielpa
Claudia Campone
Federica Di Palma
don Armando Matteo
Chiara Di Noi
Francesco Paolelli

Direzione, Amministrazione, Redazione
FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma
Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948
E-mail: ricerca@fuci.it

Impaginazione
Silvio Coiante
Kami Fabbrica di Idee
Via San Nicola De' Cesarini, 3 - 00186 Roma
Tel. 06.68808370 - www.kami.it

Fotografie
Agenzia Olycom, Archivio FUCI

Stampa
S.G.E. Servizi Grafici Editoriali S.r.l.
Via Leopoldo Micucci, 44 - 00173 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma
n. 361 del 10 luglio 1985

Abbonamenti
Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00
Fascicolo unitario € 2,50
Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a
FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma
indicando la causale abbonamento a Ricerca
Consegnato in tipografia il 21 marzo 2006

sommario

■ **EDITORIALE**

di Manuela Sammarco **pag. 4**

■ **INTRODUZIONE**

Tra le querce di Monte Sole
a cura della PN FUCI **pag. 5**

■ **A 40 ANNI DAL CONCILIO**

Prospettive e speranze
della Chiesa a 40 anni dal Concilio
di Massimo Toschi **pag. 12**

Prospettive e speranze
della Chiesa a 40 anni dal Concilio
di Giuseppe Dossetti jr **pag. 21**

■ **LA COSTITUZIONE:
LE RADICI, I VALORI, LE RIFORME**

Tavola rotonda con
Augusto Barbera, Umberto Allegretti, Giovanni Guzzetta **pag. 29**

■ **VERSO VERONA**

Se la Chiesa si inventasse la pastorale del lunedì
di Ilaria Vellani e Simone Esposito **pag. 45**

■ **MAGELLANO**

La prima enciclica di Papa Benedetto XVI:
Dio è amore
di Armando Matteo **pag. 48**

Nel presente numero si pubblicano gli atti della scuola di formazione FUCI, "Tra le querce di Monte Sole, Fede e impegno politico in Giuseppe Dossetti" (Bologna 29 ottobre-1 novembre 2005). Si ringrazia per la collaborazione: Francesca De Salvatore, Luigi Corsello, Fabio Licitra, Davide Paris. Si segnala l'assenza dell'intervento introduttivo del prof. Paolo Pombeni, la cui registrazione è andata persa: per questo ci scusiamo con l'autore.

editoriale







Stagioni

Nello scorso autunno, tra le querce di Monte Sole, il parco storico dell'Appennino Emiliano che custodisce nel silenzio la memoria della grande guerra, la FUCI è tornata sulle radici del proprio impegno nel mondo in cui vive, sulla sua presenza nella Chiesa e nella Storia. E lo ha fatto a partire dall'esperienza paradigmatica di Giuseppe Dossetti, cristiano prima ancora che politico, professore o sacerdote. Ed è capitato, qualche volta, a fine ottobre, di pensare anche alla primavera. Un pensiero forse non totalmente fuori luogo, ma occasione per purificare, attraverso una riflessione sulle sue spinte, quella che a molti sembra una parolaccia - se sono vere le percentuali sui non votanti - ovvero "politica". Così ora che siamo quasi ad aprile, e in mezzo è passata la campagna elettorale, possiamo recuperare alcuni di quei pensieri per tentare di reagire allo stordimento facile in un periodo come questo non povero di parole.

Il primo è un richiamo forte all'uomo interiore, come il monaco di Monte Sole definiva una coscienza cristiana forte e libera, in assiduo confronto con le Scritture: al suo vaglio dovrebbero passare le nostre idee, i nostri valori, le nostre scelte pubbliche. Ma è forse questo un momento opportuno per chiedersi con onestà quanto sia fermo questo filtro. Ad esempio, può capitare al cristiano di temere che alcuni suoi obiettivi possano coincidere con questo o quell'altro colore politico: e allora il rischio è che sia più forte la paura delle strumentalizzazioni, pure lecita, che la propria coscienza, l'unica alla quale si risponda. Serve allora allenamento, un'interiorità forte. Anche per non rimanere schiacciati sulla poltrona a subire un dibattito politico non brillante, ridotto a reciproca demonizzazione degli antagonisti, sull'originalità dei quali si può avanzare qualche dubbio; per non abbassare le attese dalla politica, dalla quale non sembra di pretendere troppo aspettandosi uomini che sappiano guidare con dignità un Paese, prima ancora che attori televisivi.

Il secondo richiamo è quello alla provvisorietà, che sposta l'attenzione dalla responsabilità degli altri alla nostra. Per Dossetti la politica fu una parentesi, certo significativa, ma limitata nel tempo. Come dire che essa, al pari di tutte le forme di servizio, è strumento e non fine, non dovrebbe quindi assolutizzare né essere assolutizzata; è uno dei più alti modi per mettere l'altro al centro ma non l'unico. Un invito a pensare al nostro rapporto tra fede e impegno, a chiedersi spesso se quanto facciamo sia il modo più adatto a noi per tradurre nei fatti ciò in cui crediamo. Mettersi a un certo punto da parte, cambiare campo in cui spendersi non è sempre necessario, ma se richiesto necessita la capacità di leggere con attenzione i tempi. Sembra l'uovo di colombo, ma le persone cambiano e con loro cambia il tipo di servizio cui sono chiamate: un altro modo di affermare che siamo servi inutili. Ma sempre serviamo. Un promemoria per ricordare che siamo inseriti in una Storia più grande, fatta di stagioni. E che pure non può fare a meno di passare attraverso ognuno.

Manuela Sammarco

Tra le querce di Monte Sole

a cura della Presidenza Nazionale FUCI

Fede e impegno politico in Giuseppe Dossetti

■ C'è un'immagine che accompagna l'intero percorso di Giuseppe Dossetti (Genova, 13 febbraio 1913 – Oliveto, 15 dicembre 1996), quella del **viaggiatore**. E' la metafora della ricerca di un cristiano appassionato, esigente, innamorato "della terra e del cielo", consapevole della provvisorietà del suo passaggio e del suo compito, e perciò distaccato, sempre pronto a partire, "come un viaggiatore deve lasciare la camera d'albergo in cui ha pernottato una notte, disposto persino a lasciarvi la valigetta con cui vi era entrato"1.

Incontrare oggi la figura di Dossetti assume per noi una serie di significati. Ripercorrendo l'avventura di un *cristiano* (prima ancora che politico o monaco) che ha impresso in ogni tappa della sua vita *coerenza e radicalità*, scopriamo un uomo dalla personalità poliedrica. All'inizio giovane intellettuale lanciato verso una brillante carriera accademica, poi valido uomo politico reduce dall'esperienza della Resistenza. Eletto all'Assemblea Costituente, membro del comitato di redazione della rivista *Cronache Sociali*, vicesegretario politico della DC nel 1950, fondatore di un Centro di documentazione per la formazione spirituale e la ricerca storico- teologica e quindi della Piccola Famiglia dell'Annunziata2, consigliere comunale a Bologna, prete dal 1959, collaboratore del card. Lercaro durante i lavori conciliari, pro-vicario dell'arcidiocesi di Bologna, promotore, infine, dei Comitati per la difesa dei valori fondamentali della Costituzione nel '94.

Dossetti ci insegna la *fatica di un'armonica sintesi tra intensità della fede e passione per l' impegno politico*. L'immagine delle querce che crescono nella piazza di Bologna (che abbiamo scelto per il manifesto della Scuola di Formazione) rimanda proprio a questo sforzo di unificare la storia e il regno di Dio, tensione non immune da inquietudine. Ci piace di questa figura la rigorosità della ricerca intellettuale, non fine a se stessa, ma come strumento spendibile al servizio della società; la necessità di una fede e di una spiritualità profonda come presupposti per un'assunzione coerente di responsabilità, che può declinarsi in vari modi, rimanendo rispettosa della parzialità degli ambiti ecclesiale e civile.
Allo stesso tempo, Dossetti testimonia una convinta e convincente appartenenza alla Chiesa. Ci colpisce l'essenzialità orante della sua riflessione spirituale, l'immersione completa nella Parola di Dio e nella preghiera, concepiti come unici strumenti per indicare una nuova via al mondo contemporaneo. Non possiamo perciò separare in lui i capitoli dell'esperienza politica e dell'esperienza monastica: entrambi vanno visti in continuità e in una costante tensione al perfezionamento. Da lui impariamo infine la "pazienza spirituale" e la lungimiranza dello sguardo sull'attualità, attraverso il monito che riprende l'oracolo di Isaia: *"Sentinella, quanto resta della notte?"*: un invito a non indugiare su nostalgici rimpianti per il passato, ma a trovare la capacità di immergersi consapevolmente nella notte, ripensandone le cause profonde, con l'animo della sentinella che è rivolto tutto verso l'aurora. Senza l'illusione di un immediato cambiamento, l'oracolo annuncia sì l'arrivo del mattino, ma allo stesso tempo il ritorno della notte. Alla sentinella si continua a domandare, insistentemente, senza prevedere rimedi e soluzioni3.

E' con tale atteggiamento che in questi giorni proveremo ad interrogarci su alcune linee di fondo del complesso momento storico che

stiamo attraversando, consapevoli che per un rinnovamento della società è necessario anche un sostanziale rinnovamento della Chiesa, che parta dai singoli.

Nella Storia

L'orientamento sociale che caratterizzò la progettualità politica ed ecclesiale di Dossetti è da ricercare in un misto di elementi quasi fortuiti presenti nella sua formazione. Essa si sviluppa, almeno nei caratteri decisivi, all'esterno delle strutture istituzionali (scuola-associazionismo), ed è segnata da una forte **libertà creativa**, capace di armonizzare alcuni incontri determinanti e alcune letture (come Rosmini, Maritain) con la scoperta della realtà dei poveri. Si tratta di una fusione tra conoscenze teoriche ed esperienza della realtà, quella *formazione sapienziale* che sino all'ultimo Dossetti invocò come indispensabile per il cristiano4.

Dalla sua appassionante avventura possiamo ricavare un profilo di cattolico impegnato in politica, che ancora oggi andrebbe approfondito. Innanzitutto, Dossetti considerava la politica un'*occasione, un evento che "accade"* (autentico proprio perché non cercato). Né un mestiere, dunque, né una vocazione: semplicemente un *modo con cui rendere credibile al mondo che la fede non rappresenta una fuga dai problemi contingenti*. La "contingenza" che provoca l'impegno politico in Dossetti è la presa di coscienza della crisi della cristianità, che s'intreccia con altre trasformazioni socio-culturali. Egli riteneva necessario ripensare l'impegno politico sin dalle fondamenta, affinché non diventasse mero attivismo. La via suggerita percorre un doppio binario: da un lato, l'inequivocabile primato all'ascolto della Parola, per far sì che la fede interpreti la storia; dall'altro, l'approccio del cristiano alla politica dev'essere segnato, come egli stesso dimostrò, da una grande *libertà interiore*, dono di Dio. Possiamo rintracciare in Dossetti un interessante paradigma, quello tra monachesimo e politica, dimensioni contemporaneamente presenti sin dalla gioventù e che si manifestano alternativamente, a seconda della "contingenza". "Il monaco *c'è già* prima come intimo segno dell'anima. Il politico *interviene* per l'irrompere di una tragica contingenza storica. Il monaco *ritorna* come torna l'eterno quando la grande storia si consuma. Di qui, *monachesimo e politica*, grande discorso del futuro passato. Anche in politica c'è il cenobio e c'è l'eremo. Il momento della comunità nell'agire e nel meditare. Il momento della decisione solitaria e, prima ancora, della scelta interiore di vita. Se manca l'uno o l'altro di questi momenti, manca l'unità della persona politica, e quindi non si dà né il senso né l'efficacia dell'intervento nel mondo. L'attività politica chiede di essere pensata. E il pensiero politico chiede di essere realizzato. Reggere questa tensione, saperla governare, è l'esercizio dell'esistenza quotidiana"5. La politica va vissuta dunque come atto spirituale, sotto il segno della gratuità, per un periodo non programmabile, con uno sguardo contemplativo sulla storia, secondo *abiti virtuosi*.

La vicenda dell'estemporaneo ritorno alla politica nel 1956, in occasione delle amministrative di Bologna, dopo una breve parentesi di inattività pubblica, ne è un curioso esempio. Dossetti aveva già abbandonato la DC nel 1951. Fu il cardinale Lercaro a insistere affinché si proponesse come alternativa a Dozza del PCI. Dunque si candidò in atteggiamento di totale obbedienza e gratuità, nonostante nutrisse una serie di perplessità al riguardo. Costruì così, insieme ad un gruppo di giovani intellettuali, un programma estremamente innovativo, puntando sul decentramento e sul-



l'autogoverno partecipato. Nonostante la prevedibile sconfitta, molte delle idee riportate nel *Libro bianco*6 dei dossettiani furono riprese in seguito dall'amministrazione in carica. In quegli anni, il prof. Dossetti lasciò l'insegnamento, prima di abbandonare definitivamente la politica nel 1958, dopo venti mesi da consigliere comunale.

La storia politica di Dossetti è ampia e ricopre, seppur in diversi modi, tutto l'arco della sua vita. Tuttavia ci sembra doveroso richiamare, qui a Bologna, un momento particolare e determinante per la costruzione dello stato democratico italiano, che Dossetti visse in primo piano: **l'Assemblea Costituente**. E' un passaggio obbligato per giungere ad una migliore interpretazione della riforma costituzionale che oggi interessa il dibattito pubblico. Il progetto dossettiano in merito alla Costituzione andava oltre quanto approvato nella stesura finale. E' interessante ricordare la proposta, bocciata in sede di Assemblea (dopo l'approvazione della Commissione dei 75), del *diritto di resistenza*. Recitava così, all' art. 3: "La resistenza individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino". Senza entrare nel merito, possiamo sintetizzare la visione dossettiana della Costituzione in prospettiva liberale, sociale e soprattutto *comunitaria*. In questo rientra l'ipotesi, poi non accolta, di una seconda camera parlamentare che rappresentasse le comunità locali ma anche le comunità familiari, di lavoratori ecc., tale da rendere la democrazia pienamente sostanziale7. Il contributo del gruppo dossettiano risulta oggi ancora attuale e rientra specificamente negli artt. 2 e 3, i quali esprimono un'idea di società pluralista, in cui i diritti inviolabili della persona vengono concepiti come originari e in cui allo Stato viene riconosciuto un ruolo tutt'altro che minimalista, impegnato positivamente nel sostegno della solidarietà e nella rimozione degli ostacoli economici e sociali che impediscono la piena cittadinanza.
Senza avanzare giudizi storici, molti degli sviluppi auspicati da Dossetti di fatto non ebbero seguito. Ci sembra importante tuttavia sottolineare il contributo di metodo del giurista alla Costituente: egli propose una complessiva "**cultura della costituzione**" come sintesi del consenso politico espresso da una società organizzata nelle moderne forme di partecipazione popolare, insieme ad una necessaria capacità progettuale. Dunque una Costituzione come espressione di una finalità condivisa, di un programma intorno al quale creare consenso nella società, non solo come insieme delle regole della convivenza8.

Il pericolo che nell'ambito delle prime proposte di revisione costituzionale del 1994 Dossetti intravide era fondato sul rischio di disattendere a quel consenso originario, frutto di un'esperienza tanto lacerante quanto unificante come quella della guerra. Per questo Dossetti sosteneva che la Costituzione fosse un "patto sociale" e non politico (cioè stabilito tra partiti). La constatazione dell'assenza di un nuovo evento unificante, a favore di instabili-



tà, immaturità di idee, di frantumazione e confusione era a suo parere un fattore assolutamente inconciliabile con una possibile modifica della Costituzione, modifica che avrebbe tradito le fondamenta etiche della stessa. Questo non significa che Dossetti difendesse aprioristicamente e in senso conservatore la Costituzione. Sosteneva innanzitutto che essa era ben lungi dall'essere stata applicata interamente; distingueva inoltre tra norme immodificabili e norme suscettibili di miglioramenti o integrazioni, in conformità con il resto dell'impianto costituzionale: formulò addirittura precise ipotesi di modifica e di consolidamento. Va quindi inserito in un'ottica più complessa il suo pronunciamento a favore della formazione di comitati a difesa dei valori della Costituzione: questi miravano a coinvolgere in un ampio dibattito i cittadini, con l'obiettivo di far conoscere la carta costituzionale, partendo dai principi inviolabili e dalle radici dell'ispirazione culturale del metodo costituente.

Ci sembra necessario riprendere oggi quel messaggio, tornando a parlare di Costituzione in Università, come segnale di un impegno della FUCI non solo in campo spirituale e teologico, ma anche in campo civile e politico, come attenzione alla *polis* e alle questioni più urgenti che intaccano le fondamenta della comunità. E' importante quindi partire dai presupposti derivanti dall'esperienza di Dossetti per introdurci alla discussione della riforma in atto. In quanto giovani, infatti, sentiamo la doppia fatica di interpretare da un lato la novità storica della Costituzione, dall'altro di immaginare una necessaria rivisitazione della stessa alla luce dei cambiamenti intercorsi dal '48 ad oggi.

Nella chiesa

Aveva scritto di essere sempre pronto a lasciare e così fece: nel '58 Dossetti riconobbe il momento in cui uscire dalla scena pubblica. Ma nel suo caso "lasciare" non volle dire "mollare, gettare la spugna", magari perché portatore di una visione minoritaria nel suo partito o perché legittimamente deluso da un mondo in ogni epoca difficile. "Lasciare", riferito a lui, ci sembra significare salire su un altro treno, riconoscere cioè una nuova occasione di servizio - il sacerdozio - per continuare il viaggio, nella stessa direzione di prima. La scelta ecclesiale di Dossetti non fu quindi una fuga, quanto piuttosto un cambiamento di declinazione del suo impegno. Un invito a non assolutizzare nessuna esperienza, nemmeno la più nobile o appagante. La vicenda politica non venne rinnegata ma la stessa molla che la sosteneva spinse il giurista a discernere che, in quel particolare momento, la sua strada passava per la Chiesa.
E il momento era particolare davvero, perché si stava preparando il Vaticano II, che a quarant'anni dalla sua chiusura ancora crediamo un episodio fondamentale per la coscienza cristiana moderna, da ripercorrere anche attraverso lo sguardo di Dossetti.

Il Concilio

Del concilio Dossetti fu testimone, perché collaboratore di Lercaro, dal quale apprese

soprattutto la lezione sulla chiesa dei poveri. Il suo impegno di quegli anni si tradusse nella fatica di pensiero necessaria per maturare profondi cambiamenti ecclesiali e nella "pazienza spirituale" nel cercare di attuarli. I suoi giudizi su quel momento storico possono aiutare non solo a rivalutarne l'importanza nella vita di ogni credente, ma possono anche indurre a riconsiderarne la complessità, forse diluita in letture qualche volta ingenue o idealizzanti dei lavori conciliari. Soprattutto le sue valutazioni a caldo, condotte poco tempo dopo l'esaurirsi di quella esperienza, sembrano ancora attuali. In esse, una fiducia estrema nelle novità conciliari, la soddisfazione sincera per la portata dell'evento vissuto convivono con un senso di incompletezza per taluni obiettivi non pienamente realizzati, per la mancata radicalità di alcune scelte. Si tratta del punto di vista interno di chi coordinava la segreteria dei lavori, di chi quindi ben conosceva le dinamiche umane di un consesso complessivamente riconosciuto docile allo Spirito; ma si tratta anche del punto di vista dell'ex politico che non si accontentava dei metodi impiegati dal suo partito perché non ritenuti coerenti ai fini; il punto di vista del costituente che pur riconoscendo l'ottimo risultato raggiunto con la carta del '48 pensava si potesse far meglio. Alla base non è da rintracciare un singolare tratto caratteriale, bensì una forte esigenza di tradurre sempre al massimo il messaggio evangelico.

In questa direzione, sembra equilibrato quanto Dossetti scrisse sul **Vaticano II**: "una volta riconosciuti alcuni elementi ed energie profonde del *corpus* conciliare, bisogna individuare le strozzature che possono invece ostacolare l'attualizzarsi di queste stesse energie, di questi punti di forza e doni dello Spirito"9. E sempre attraverso le sue parole, giunge un invito per meglio cogliere le novità conciliari: "E' vero che lo Spirito opera malgrado ogni equivoco o ogni mancanza di chiarezza umana, ma è altrettanto vero che noi siamo tenuti a far di tutto per eliminare questo malgrado"10.

E le piste di riflessione che il Vaticano II lascia aperte, impegnandoci corresponsabilmente a continuare l'attuazione delle sue istanze fondamentali, sembrano le stesse che anche il collaboratore di Lercaro ha evidenziato. Non possiamo affrontarle tutte perché numerose e impegnative11, ma tra queste, ricordiamo innanzitutto la convinta centralità della **Parola**, che viene ribadita in maniera decisa dal concilio, se pure rimangono da sviluppare ulteriormente alcune questioni come il rapporto tra la stessa Parola e la Tradizione. In particolare, Dossetti, che fin dal suo servizio in politica aveva considerato il confronto con il Vangelo passaggio ineliminabile del proprio agire, invoca la quotidianità della Parola nel vissuto di un cristiano, tensione che si traduca nel frequentare più assiduamente la Bibbia, perché illumini ogni scelta e ogni momento di ciascuno.

In secondo luogo, il ruolo del **laicato**, tema tanto nuovo quanto delicato per quegli anni, che oggi si ripropone con forza. Di esso si parla nella *Lumen Gentium*, uno dei documenti conciliari più importanti. Il collaboratore di Lercaro dimostra entusiasmo per le "energie profonde" contenute in questo scritto: la realtà comunitaria della Chiesa, il superamento dell'individualismo cristiano, la prospettiva del Regno, il sacerdozio comune – tutti derivanti dalla centralità della persona di Gesù, la luce delle genti del titolo. Allo stesso tempo, Dossetti nota come queste premesse di un profondo sviluppo ecclesiologico avrebbero forse potuto essere seguite da una valutazione più attenta delle loro conseguenze: "si sono accontentati di aprire delle brecce senza preoccuparsi di tutta quella serie di problemi

che venivano suscitati proprio da quelle brecce aperte e che pure incombevano per tutto un contesto di pensiero, che è quello caratteristico del proprio tempo"12. Una di queste importanti brecce, non l'unica, ma probabilmente quella che ci parla più direttamente, riguarda il laicato, non semplicemente inteso come *popolo di Dio,* ma come *parte qualificata* del popolo di Dio. La presenza di un capitolo dedicato a questo tema all'interno dei documenti conciliari è certo dimostrazione di uno sguardo nuovo ai segni dei tempi. Permane, nonostante questa accoglienza, una difficoltà nella definizione di *laici,* desunta per negazione: inizialmente intesi come "coloro che non sono né religiosi, né chierici"13, poi come *non* titolari di determinate funzioni anche pubbliche nella chiesa, che poi però lo stesso concilio riconosce (basti pensare alla composizione mista dei consigli pastorali). Allora, laici sono coloro i quali sono impegnati nelle "cose mondane": ciò, nota Dossetti, rimanda al problema più complesso, da approfondire, del rapporto chiesa/mondo (tema centrale nella *Gaudium et spes* ma sotto un altro registro e con altri obiettivi). Di fondo, forse rimane da meglio definire il ruolo della sfera laicale, per continuare a recuperare, nel cammino iniziato dal concilio, "sotto l'azione dello Spirito, questa parte atrofizzata del corpo ecclesiale"14. Un impegno che tocca tutti.

La diocesi di Bologna

Nel suo impegno ecclesiale successivo al Vaticano II, don Giuseppe mantenne costante questa stessa attenzione al laicato, quasi una forma di fedeltà conciliare, ma anche tesoro dell'esperienza passata nel servizio in politica. Infatti, le prime comunità di vita monastica avviate da Dossetti negli anni '50 nel territorio bolognese erano a composizione laica. Queste esperienze si erano venute sviluppando dal Centro di documentazione per la formazione spirituale e la ricerca storico-teologica, che era stato fondato da Dossetti nella sua prima breve pausa dalla politica: successivamente, questo fu luogo adatto per continuare con gli strumenti intellettuali più consoni la riflessione del Vaticano II e anche per offrire a tutti, non solo ai religiosi, una possibilità di formazione valida. Da queste scelte, per noi un richiamo forte alla preparazione teologica, cammino forse insolito e non facile per gli studenti universitari, ma necessario per **credenti laici maturi** impegnati a capire sempre meglio il proprio ruolo all'interno della comunità ecclesiale.

Sempre all'interno del percorso di maturazione di una coscienza laicale consapevole, non bisogna dimenticare l'esempio di libertà lasciato da Dossetti in campo ecclesiale, come in quello politico. La sua scelta di diocesanità, cioè di rimanere dentro la struttura della chiesa anche dopo aver iniziato il cammino monastico, da sempre caratterizzato dall'autonomia, parla di un animo libero nell'appartenenza alla comunità cattolica, di una mente attiva e creativa, non vincolata ma stimolata dalle linee di pensiero post conciliare.

Si tratti di contributi di pensiero o di scelte concrete, l'impegno di Dossetti all'interno della chiesa ci spinge a pensare come la nostra generazione, che non ha vissuto direttamente il Vaticano II, possa recuperare senza noia temi importanti affrontati al suo interno e comunicare la bellezza di una comunità ecclesiale nuova; come stimolare la volontà di essere cristiani liberi e maturi nel continuare a capire quale possa essere la nostra forma di impegno in una *ecclesia semper riformanda.*

"Non si può imprigionare una sola eredità di Dossetti (...) sarebbe arbitrario e non sarebbe



affatto dossettiano fissarne un'immagine vera, assumere una sola delle sue molte determinazioni, perché tutte sono vere, il monaco, il contemplativo, il riformatore, il giurista, il politico, il padre, il profeta; tutti questi lasciti devono aver corso nel mondo, ognuno deve poter coltivare e prendere quello che sente a sé più vicino"15. Siamo a Bologna per comprendere un po' più a fondo la complessità dell'essere cristiani e la bellezza dell'impegno che la fede sollecita: ognuno secondo la propria originalità, all'interno del suo viaggio.

1 G. Dossetti, *Per la vita della città*, Discorso in occasione del Congresso eucaristico di Bologna (1 ottobre 1987).
2 La *Piccola Famiglia dell'Annunziata* nasce dal Centro di Documentazione, attorno al quale si radunò un gruppo di studiosi che nel 1956 decisero di vivere la ricerca scientifica nella dimensione comunitaria fondata sulla preghiera, lo studio, la consacrazione, la condivisione con i poveri. Questo fu il progetto iniziale: dopo alcuni anni, il Centro studi (l'attuale Istituto per le Scienze Religiose) si distinse dalla comunità di credenti laici e ordinati, che rimase legata al Vescovo e alla Diocesi di Bologna. La comunità monastica è attualmente presente a Monteveglio (BO), in Terra Santa (a Gerico), a Bonifati (CS), a Monte Sole (Marzabotto, BO) e in India.
3 G. Dossetti, *Sentinella, quanto resta della notte? Riflessioni sulla transizione italiana*, a cura di Franco Monaco, Ed. Il Lavoro, Roma 1994, pp. 15-43
4 V. Passerini, *L'università della vita*, in Il Margine n. 7, 2005, pag. 47
5 M. Tronti, *Introduzione* (*Dossetti politico. Un problema*) a *Scritti politici 1943-1951*, Ed. Marietti, Genova 1995, p. XXVII
6 A. Ardigò, *Dossetti e il Libro Bianco su Bologna*, EDB, Bologna 2003.
7 F. De Giorgi, *Resistite fortes in fide. Giuseppe Dossetti e il "diritto di resistenza"*, in Il Margine n.8/9, 1997, pag. 37
8 G. Formigoni, *Un cristiano radicale nella Chiesa e nello Stato*, in Il Margine n.4, 1997, pag. 11
9 G. Dossetti, *Per una valutazione globale del magistero del Vaticano II*, in *Vaticano II, Frammenti di una riflessione*, Bologna, Mulino, 1996, p. 24.
10 *Ibidem*, p. 25.
11 Per un approfondimento sul tema, riferimento ormai classico è : *Storia del concilio Vaticano II*, 5 voll., diretta da G. Alberigo, ed. it. a cura di Melloni, Bologna, 1995-2001; una più agile lettura di recente pubblicazione è: G. Alberigo, *Breve storia del concilio Vaticano* II, Bologna, Mulino, 2005.
12 G. Dossetti, *Per una valutazione globale del magistero del Vaticano II*, cit., p. 40.
13 Ibidem, p. 49. Il testo originale si trova in *Lumen Gentium*, 31: EV 1/362.
14 Ibidem, p. 53.
15 R. La Valle, *Prima che l'amore finisca*, Ponte delle Grazie, 1994, p. 185

Prospettive e speranze della Chiesa a 40 anni dal Concilio

di Massimo Toschi

■ Riflettendo sull'incontro di oggi ho pensato a voi: ho iniziato l'università - la Cattolica di Milano - e la FUCI nel 1964, tra la seconda e la terza sessione del Concilio. E il 1964 è anche l'anno in cui inizia la prigionia di Nelson Mandela in Sud-Africa - lo dico perché sono tornato proprio poche ore fa da un incontro con lui. Per entrare in questa vicenda bisogna parlare di una persona, in un certo senso ancora prima di don Giuseppe Dossetti: Papa Giovanni. La mia vita cristiana, la mia fede, è nata dall'incontro con questo straordinario Papa, che davvero ha segnato un passaggio epocale. Dico questo non per togliere nulla a nessuno, né ai papi che sono venuti dopo, né ai papi che sono venuti prima. I papi non sono tutti uguali, come i cristiani non sono tutti uguali.
Perché ricordo sempre Papa Giovanni? Innanzitutto perché rappresenta la mia storia e poi perché ha compiuto degli atti e dei gesti che sono rimasti con me; mi ricordo l'enorme impressione del Papa che, passato il primo Natale da Papa, il 26 dicembre, esce dal Vaticano per andare a trovare i bambini al "Bambin Gesù". Guardate, non era un gesto di un vecchio intenerito: è un grande gesto teologico, non solo perché rientra nelle opere di misericordia spirituale per eccellenza, ma perché il tema dei bambini sarà uno dei temi chiave per comprendere il giudizio di Papa Giovanni sulla guerra. L'altro gesto straordinario fu quello di andare al Regina Coeli. Oggi anche il più sprovveduto dei consiglieri regionali va a visitare le carceri, ma allora il Papa che andava al Regina Coeli segnava una svolta nel cristianesimo, o almeno in quello che vivevo io, che aveva paura delle scritture (tanto è vero che ci dicevano di non leggerle: io ho letto il mio primo Vangelo nel 1960 di nascosto ad un corso di esercizi spirituali...). L'incontro con i carcerati è veramente la grande prova della misericordia che non è per quelli fuori ma innanzitutto per quelli dentro, cioè per i carcerati. E poi c'è certamente la convocazione del **Concilio**. Io non sapevo nulla del concilio: che cos'era un concilio ?! Per noi il Concilio era Trento, ma a quell'età lì non sapevo neanche di Trento. Papa Giovanni ha significato anche il grande radiomessaggio dell'11 settembre del 1962, quando va in viaggio ad Assisi e a Loreto, due luoghi non a caso, soprattutto Assisi, e in quel discorso lancia la formula della Chiesa dei poveri: "Di fronte ai Paesi sottosviluppati la Chiesa è e vuole essere Chiesa di tutti e in particolare **Chiesa dei poveri**". Oggi le usano anche i vescovi queste formule, ma allora era un'intuizione fulminante: l'essere costituzionale della Chiesa era la Chiesa dei poveri per essere davvero la Chiesa di tutti. "Poveri" significava il dramma dei paesi sottosviluppati che interpellavano alla radice il Vangelo e chiamavano la Chiesa una concezione nuova del Vangelo. Per noi fu qualcosa di sconvolgente, lo dico perché quella parola lì è davvero rimasta nella mia vita, è una delle grandi parole. L'altra grande parola è la ***Pacem in terris***: è la parola della **pace**, non come parola periferica ma centrale nel Vangelo. In un bellissimo discorso del 25 aprile del 1963, dice Papa Giovanni, ricordando San Marco, proprio nel 25 aprile: "La pace e il Vangelo sono le armi di San Marco e di tutti gli amici di Dio". La pace e il Vangelo in una perfetta sovrapposizione. Attenzione! la parola "pace" era allora una parola difficile: la crisi di Cuba era stata prodotta nel 1962 e si è arrivati a un pelo da una guerra nucleare; lo scontro tra Est e Ovest era

La Chiesa è e vuole essere Chiesa di tutti e in particolare Chiesa dei poveri



La FUCI nel parco storico di Monte Sole



Incontro con Francesco Pierini, testimone della strage di Marzabotto

Il Concilio non va colto solo come una serie di documenti: è un evento nato da una grande intuizione spirituale che davvero ha cambiato il quadro storico, culturale, complessivo in ordine alla presenza della Chiesa nel mondo

terribile; il muro di Berlino era imperante. Era un contesto difficilissimo, eppure il Papa conia questa parola come luogo centrale per il Vangelo. Ecco io ho cominciato ad entrare nel Concilio leggendo un giornale che veniva fatto a Bologna che era "L'avvenire d'Italia", diretto da Raniero La Valle. Poi sono venuto a Bologna, perché qui c'era il cardinal **Lercaro**, a Bologna c'era don Giuseppe, a Bologna c'era questa chiesa straordinaria che cercava di rinnovarsi sia in una presenza conciliare singolare e significativa, sia nella realizzazione del Concilio. C'era e c'è l'Istituto per le Scienze religiose, che ha prodotto quella straordinaria opera che è "La Storia del Concilio II", in cinque volumi.

Al quarto anno di università, l'anno della mia tesi, sono venuto a Bologna all'Istituto per le Scienze Religiose, dove sono rimasto un paio d'anni ma poi ne è nato un rapporto continuo, proprio perché questo era il luogo della chiesa italiana dove si poteva meglio comprendere ciò che lo Spirito Santo attraverso il Concilio consegnava alle Chiese: senza questo io non sarei quello che sono.

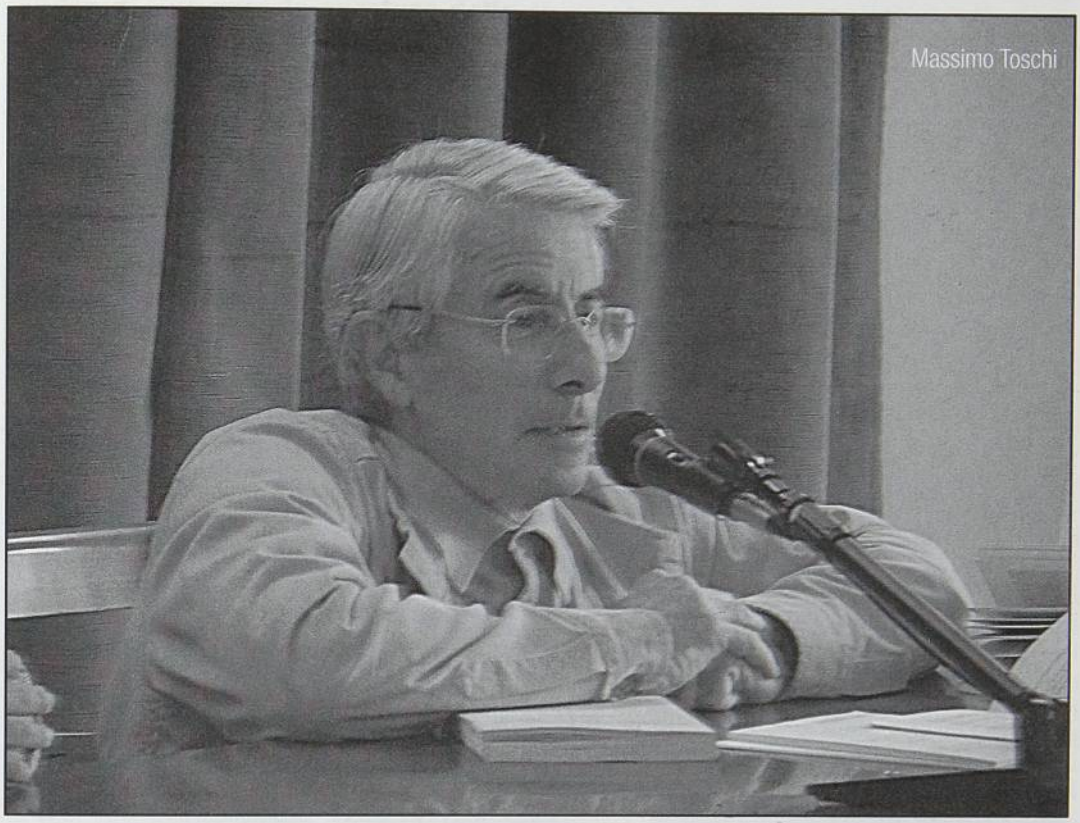
Allora detto questo aspetto autobiografico, vorrei entrare nel tema, ma questo aspetto autobiografico è fortissimo, nel senso che oggi sono cristiano perché c'è stato Papa Giovanni, perché c'è stato il Concilio, perché sono venuto a Bologna, perché qui ho incontrato persone straordinarie e perché ho trovato sempre qui un punto costante di consegna della memoria del Concilio, di consegna efficace, forte e avveduta. Quindi più che parlarvi in astratto, come vedrete dalle prossime cose che vi dirò, racconterò in concreto.

Per comprendere il Concilio, bisogna fare riferimento a Papa Giovanni, la cui memoria non è morta, non è sui calendari e basta - oggi sapete che c'è anche una festa, l'11 di ottobre - in realtà è una parola del Signore ancora viva per la Chiesa e il tema della chiesa dei poveri e il tema della pace lo dimostrano con tutta la loro forza. Quindi il Concilio non va colto solo come una serie di documenti: è un evento nato da una grande intuizione spirituale, quella di Papa Giovanni; è un evento perché negli scritti e oltre gli scritti c'è l'azione dello Spirito Santo, che davvero ha cambiato il quadro storico, culturale, complessivo in ordine alla presenza della Chiesa nel mondo. Non c'è continuismo, c'è invece un grande passaggio, un grande esodo che il Concilio ha rappresentato. E il testo ancora oggi più importante è sicuramente la ***Gaude mater ecclesia,*** la locuzione di Papa Giovanni all'apertura del Concilio e il discorso dell'11 settembre, il radiomessaggio. E' da questa forza di Papa Giovanni che in qualche modo il Concilio trae il suo alimento per potersi realizzare così come si è realizzato, con pure tutte le tensioni, le difficoltà, i problemi. Perché è importante la ***Gaude mater ecclesia***? Innanzitutto per l'appello forte che Papa Giovanni fa a un Concilio che sia una nuova Pentecoste, un nuovo balzo nella comprensione del Vangelo, l'idea che il mistero centrale della vita cristiana è il **mistero** pasquale, è il mistero liturgico, è il mistero della Passione e Morte del Signore, è il mistero di Gesù, ***Lumen eccle-***

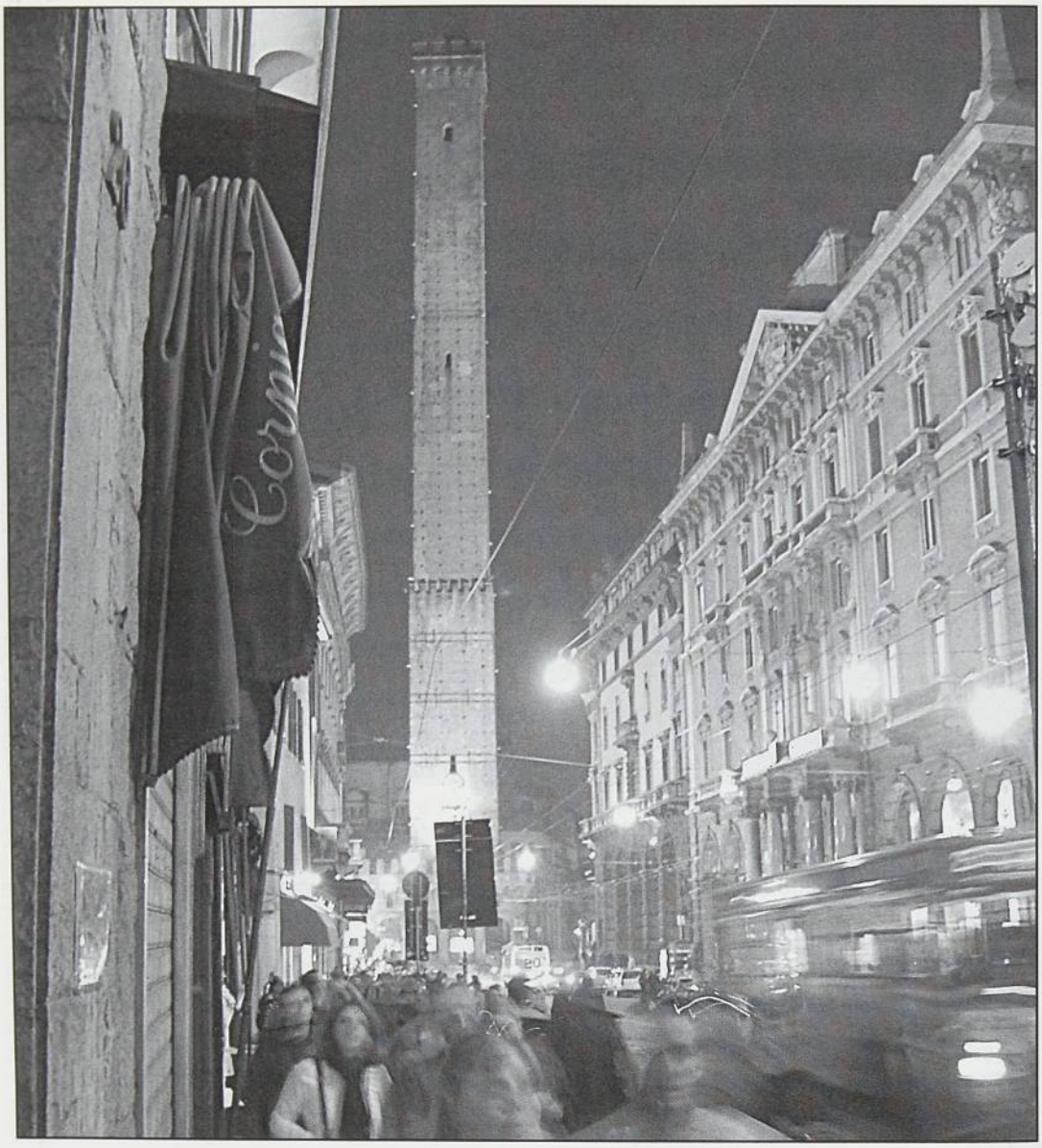
Dal Concilio, l'idea di una Chiesa della misericordia e non di una Chiesa della condanna, che non impone dei pesi che essa stessa non porta, ma capace di inginocchiarsi sulle ferite del mondo e di riconoscere il passaggio del Signore, una Chiesa povera, una Chiesa dei poveri e della pace, in pellegrinaggio verso il regno

siae, davvero il lume della Chiesa. Quindi questa centralità del mistero del Signore, che allora era qualcosa di nuovo, perché nelle prassi concrete delle chiese le cose andavano in tutt'altra direzione. L'idea di poter distinguere tra sostanza del messaggio cristiano e accidente: c'era una sostanza sempre vera e c'era un rivestimento dottrinale che poteva e doveva cadere per essere di nuovo luminoso il messaggio del Vangelo. E' un passaggio importantissimo questo perché vale anche per noi oggi: l'idea di una Chiesa della misericordia e non di una Chiesa della condanna, una Chiesa che non impone dei pesi che essa stessa non porta, per citare il Vangelo di ieri, ma una Chiesa capace di inginocchiarsi sulle **ferite del mondo** e di riconoscere lì il passaggio del Signore, il tema di una Chiesa povera e di una Chiesa dei poveri, il tema di una Chiesa della pace, il tema di una Chiesa in pellegrinaggio verso il regno, con una forte tensione verso il regno, una forte tensione escatologica, e dunque una Chiesa della speranza. Questo rappresentano quel discorso, quel passaggio! E allora per comprendere il Concilio bisogna partire da Papa Giovanni e bisogna ritornare lì. Credo che davvero ancora oggi Roncalli è davanti al cammino della Chiesa e delle chiese: bisognerebbe parlare della Chiesa e delle chiese, uscire da una logica puramente eurocentrica, occidentalocentrica. Che cosa significava ciò davanti ai Paesi sottosviluppati, se non questa uscita da una chiesa tutta occidentale? Si parla molto oggi di relativismo: sono andato a leggere l'appunto che monsignor Bartoletti, il vescovo ausiliare di Lucca, mandò a Roma in preparazione al Concilio. In esso, si parlava in modo esplicito di relativismo. Ecco capisco che in certe aree del mondo siamo imprigionati da alcune parole, ma basterebbe andare in Algeria, nel mondo arabo o nel cuor dell'Africa, per vedere che queste parole sono dei nomi che appartengono non al centro della testimonianza cristiana, ma alla sua periferia. Quindi l'idea di una grande apertura della chiesa, uscire dalla prigionia del **cattolicesimo eurocentrico**, di un cristianesimo occidentalocentrico: questo è stato il grande merito conciliare. Nel Concilio sono cresciute, sono apparse, si sono rese visibili nella chiesa, nella grande assemblea conciliare, le chiese di tutto il mondo. Pensate al ruolo che hanno avuto certi episcopati, non solamente europei, che certamente avevano dietro una grande tradizione teologica, ma gli episcopati latino-americani, gli episcopati africani. Quindi non si può non partire da Papa Giovanni: se noi dobbiamo comprendere i punti essenziali del Concilio, io credo che bisogna, dovendo fare una selezione, partire proprio da qui. Allora mi permetto di consigliarvi un libro, visto che questa è una scuola di formazione.

In questo libro che ha per titolo per una Chiesa eucaristica si pubblica un testo di Giuseppe Dossetti: è un commento alla ***Sacrosanctum Concilium***, dunque alla prima costituzione conciliare, quella che è uscita per prima, che è



stata approvata per prima, addirittura è diventata operativa come forma liturgica il 7 marzo 1965, a Concilio aperto - il Concilio si concluderà nel dicembre del 1965.
Questa lettura straordinaria di Dossetti della ***Sacrosanctum Concilium*** pone questo documento al centro, al cuore, il punto più alto della riflessione conciliare, dei documenti conciliari. Questa lettura vi aiuta per l'oggi, non per ieri, ma per capire di più oggi e domani la vostra esperienza cristiana e la nostra esperienza ecclesiale e la nostra esperienza nella storia. E allora qual è l'intuizione che **Giuseppe Dossetti** coglie nel testo della ***Sacrosanctum concilium***? La centralità del mistero Pasquale, come fonte e culmine della vita cristiana e come forma della presenza cristiana nella storia. Davvero, in questo senso, è una assoluta novità: una chiesa che si legge nella **storia** non a partire dai rapporti tra gli Stati, tra i poteri e quant'altro, ma a partire dal cuore dell'esperienza cristiana che è il mistero pasquale, l'atto che coglie in tutta la sua profondità l'esperienza storica di Gesù, la sua storia,



L'idea di una grande apertura della Chiesa per uscire dalla prigionia del di un cristianesimo occidentalocentrico: questo è stato il grande merito conciliare

come dice il testo, la sua carne, la sua morte la sua resurrezione, la sua presenza nella gloria di Dio. Questo ha segnato davvero un passaggio, perché si esce dalla stagione della cristianità, dalla definizione di una **presenza cristiana** nella storia, in termini di potere e di rapporti con il potere, e si definisce questa presenza invece in rapporto al mistero pasquale, in rapporto alla potenza della resurrezione che opera nella storia. Nasce da qui la novità di Papa Giovanni e del Concilio di una lettura amica e non conflittuale con la storia, perché il mistero pasquale opera, è presente nella storia. E' qui che la storia non è mai abbandonata da Dio, non è una deriva, nasce qui l'altro grande tema di Papa Giovanni, addirittura sigillato nella ***Pacem in terris***, che è il tema dei **segni dei tempi**, lanciato alla convocazione del concilio. Cosa significa "i segni dei tempi"? Significa riconoscere nella storia la presenza del Signore e quindi giudicare il tempo, e quindi riconoscere che nel tempo c'è la visita di Dio e questa visita va riconosciuta. Essa avviene nei segni, segni che chiamano a una nuova conversione la Chiesa, a una nuova comprensione del Vangelo, a una nuova testimonianza della pace in mezzo ai popoli. Prima la Chiesa sembrava vivere a lato della storia, in una sua lettura catastrofista, quella dei famosi profeti di sventura, quelli che vedono tutto male. Nel mistero pasquale, il cielo è definitivamente aperto e dunque non è possibile una lettura in negativo della storia. Questo è davvero un grande messaggio, perché il Signore è presente nella storia, passa nella storia e la visita. C'è un bellissimo testo di don Giuseppe, che lui ha letto all'Archiginnasio di Bologna, per i suoi 75 anni, quando ricevette la cittadinanza onoraria. In esso don Giuseppe parla della storia vera, non della storia curiosa. Qual è la storia vera? "La storia di salvezza, di tutti gli uomini e soprattutto degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno creatività o che sono impediti nell'esplicarla e sono certo la maggior parte degli uomini, che sono dei ***senza storia***": questa è la grande novità del concilio, il suo grande passaggio, che poi troviamo declinato in modi più o meno convincenti a seconda dei testi. Il tema della centralità del mistero pasquale, che troviamo nella ***Sacrosanctum concilium***, il riferimento alla parola di Dio, il riferimento al mistero della Chiesa, i grandi testi conciliari, la ***Gaudium et spes***, etc. ci permettono di vivere una stagione di grande fatica, di grande dramma. Se noi prendiamo il tema del mistero pasquale in questo senso fortissimo, il tema della pace, il tema dei poveri, di una Chiesa povera, il tema dei segni dei tempi, non è facile rintracciarli, soprattutto non è facile rintracciarli nella nostra Chiesa. Se poi andiamo in altre chiese le situazioni sono più complesse: ad esempio, una chiesa che io amo moltissimo è quella d'Algeria – l'ho frequentata molto in questi anni - e penso che lì c'è una lettura del Concilio rispetto alla grande sfida dell' Islam molto feconda, molto creativa, molto ricca; mentre la Chiesa in occidente può sembrare impaurita da queste questioni, sedotta da un ritorno all'indietro, da una nostalgia per la cristianità. In questo senso, riprendere in mano, provare oggi a riconsegnare il concilio è un'operazione drammatica, ma questo lo dobbiamo anche assumere come un passaggio, come un momento di purificazione: il

Prima la Chiesa sembrava vivere a lato della storia, in una sua lettura catastrofista, quella dei famosi profeti di sventura, quelli che vedono tutto male. Nel mistero pasquale, il cielo è definitivamente aperto e dunque non è possibile una lettura in negativo della storia. Questo è davvero un grande messaggio, perché il Signore è presente nella storia, passa nella storia e la visita

Vangelo non si consegna mai a basso prezzo, il Vangelo si consegna a **caro prezzo**. E oggi la partita sul Concilio attraversa la Chiesa italiana molto di più di quanto non sembri. Certamente, dobbiamo riprendere il filo: se si riflette sul mistero pasquale che è il cuore della testimonianza e del servizio cristiani, se vogliamo comprendere il mistero della **vittima**, le vittime non possono rimanere ai margini - le vittime delle guerre, le vittime della povertà, le vittime della fame, della sete – ma devono essere assunte come luogo teologico per comprendere il senso della nostra testimonianza. Perché nella ***Sacrosanctum concilium*** si diceva esattamente che "questa è la vera Storia", per dirla come don Giuseppe. E per non perdere il senso profondo della storia, di quella vera, di quella dove passa il mistero pasquale, forse la nostra Chiesa dovrebbe gridare, e non solo sussurrare, ad esempio, che hanno sventrato la Costituzione italiana, che è una parola che nasce dalla guerra, dalla tragedia della seconda guerra mondiale, che ricalca il tema della pace, dei diritti della persona. Allora il vero problema che abbiamo dinanzi oggi, non è quello di scongelare il Concilio, ma è quello di consegnarlo con verità e consegnarlo secondo la verità dello Spirito. Se la sfida vostra è quella di essere cristiani come il Signore vuole, non vi fate distrarre da una quantità illimitata di documenti, del tutto insignificanti, ma ricordate sempre che i veri documenti sono quelli che alla fine ricevono e consegnano i poveri. Mi è capitato di parlare di Papa Giovanni e del Concilio anche in un ospedale psichiatrico giudiziario e ho trovato una straordinaria sintonia e comprensione. Quindi abbandonate tutto e concentratevi sull'essenziale: l'essenziale è il Concilio, l'essenziale è Papa Giovanni, ancora più essenziale è il Signore, il Signore nella sua Chiesa, così come il Concilio e la grande intuizione di Papa Giovanni hanno voluto. Ma aggiungerei un'altra cosa: se volete camminare bene nella vostra vita, vivere una vita bella come io l'ho vissuta, dovete tenere sempre dinanzi due lampade, che in realtà è una: una lampada è il Signore e la sua **parola**, l'altra lampada sono la pace e i poveri.

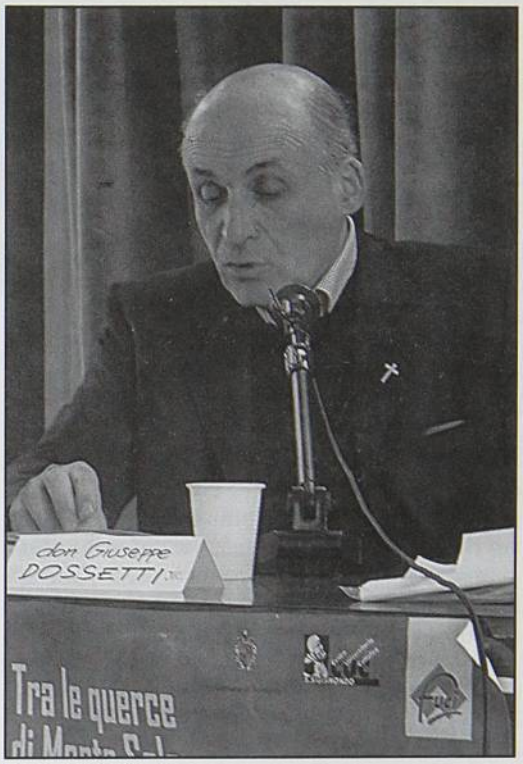
Per questo io ho avuto una grazia, avendo incontrato Papa Giovanni, avendo incontrato don Giuseppe, il cardinale Lercaro, il Centro di Documentazione, avendo appreso queste parole, la possibilità di incontrare un'altra 'montagna' del secolo che è Nelson Mandela: il Signore mi ha portato fin lì, certamente per grazia, ma anche perché ho accettato di vivere secondo la forza del Vangelo, un Vangelo a caro prezzo, sia sul piano personale, sia sul piano ecclesiale: ma l'amore del Signore vale più della vita.

*Assessore alla cooperazione internazionale
Cooperazione internazionale; perdono e riconciliazione fra i popoli, Regione Toscana

Prospettive e speranze della Chiesa a 40 anni dal Concilio

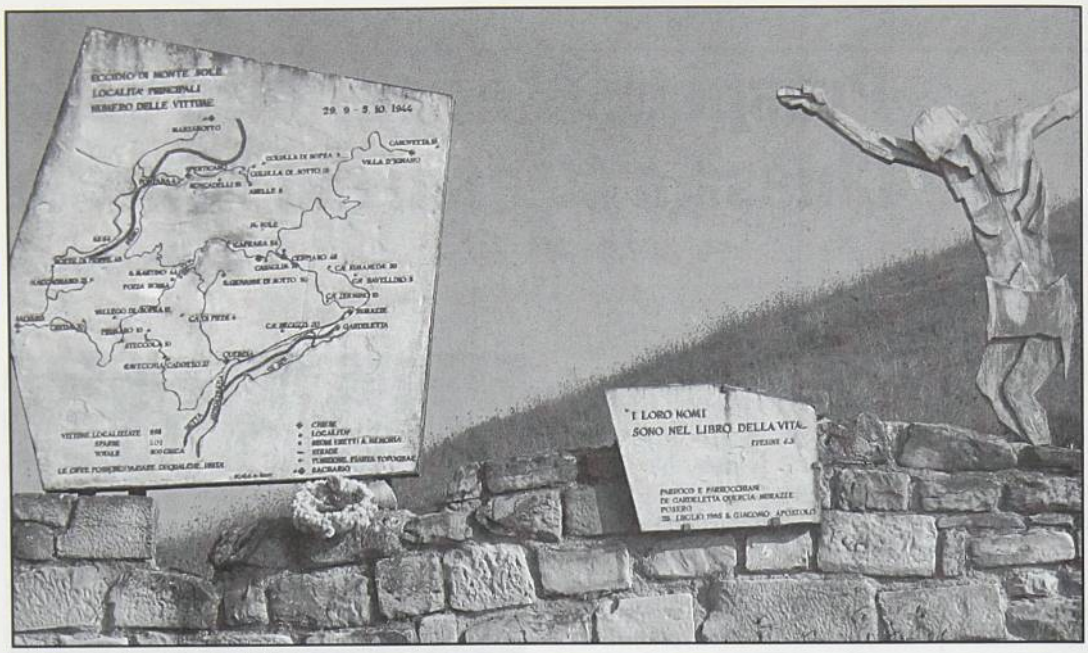
di Giuseppe Dosetti jr*

■ Ho dato un contributo fondamentale al Concilio Vaticano II. Ero a Roma nel '63-'64 a causa di alcune ricerche per la mia tesi e abitavo in via della Chiesa Nuova, la famosa "Casa del Porcellino" dove dal 1946 al 1951, risiedettero alcuni giovani parlamentari della DC, i "professorini" - Dossetti, Lazzati, La Pira, Fanfani -. Era stato un luogo di pensiero e di decisioni politiche importanti. Quando mio zio venne chiamato dal Cardinal Lercaro nel 1963 come perito, si trasferì lì con quella che è stata chiamata "l'officina bolognese" (da cui Alberigo ha tratto il titolo di un libro). Dossetti aveva fondato a Bologna un centro di documentazione che aveva fra i suoi programmi, tra gli obiettivi più importanti, la ricerca sui concilii. Siamo nel 1953, quando al Concilio non pensava nessuno. Quando Papa Giovanni nel 1959 ne annunziò l'apertura, questo gruppo di giovani studiosi, un po' *a latere* nel mondo del pensiero cattolico italiano, sentì una provocazione fortissima. Era stata programmata una pubblicazione sui diciannove concilii ecumenici e questo volume venne consegnato al Papa come dono profetico. Questo testo fu spesso citato nei lavori conciliari. In via della Chiesa Nuova 14, veniva tutti i giorni Raniero La Valle per farsi raccontare cos'era successo nell'assemblea conciliare. Mio zio raccontava e La Valle pubblicava le cronache dal Concilio, raccolte poi in tre volumi, che sono forse una delle più interessanti testimonianze di quell'evento. E lì Alberigo ed altri del centro bolognese fornivano materiale per le ricerche e Giuseppe scriveva i discorsi, che sarebbero stati pronunziati da diversi vescovi, fra i quali, appunto, principalmente il Cardinal Lercaro. Il mio contributo fondamentale, al quale accennavo, fu di scrivere a macchina questi discorsi. Fu per me una grazia, un apertura



della mente e del cuore: quegli anni sono stati estremamente formativi. La storia precedente di Dossetti la conoscete, ma il tema su cui riflettiamo è il Concilio, la visione che don Giuseppe ebbe di questo come un grande evento liturgico. Sono d'accordo con Toschi quando parla del Concilio come di una **discontinuità** della storia della Chiesa. Il Concilio rappresenta veramente una discriminante e il merito va innanzitutto a Papa Giovanni.

Don Giuseppe fece una valutazione del Concilio in diversi luoghi, alcuni più formali altri aperti anche a persone non particolarmente



esperte. Ne ricordo due che sono un po' i due estremi. La prima risale al 1966, poco dopo la chiusura; era un bilancio del Concilio (*Per una valutazione globale del magistero del Concilio Vaticano II*, edito dal Mulino). La seconda invece è l'ultimo incontro che fece sul Concilio, nel 1994, presso il seminario interdiocesano di Reggio Emilia (il testo è nel volume *La parola e il silenzio*). Per trent'anni don Giuseppe ha parlato del Concilio. I due testi sono diversi: il primo è più legato all'esperienza ancora recentissima, in un contesto di studiosi e amici, quindi con lettura critica del Concilio, delle sue carenze e dei suoi aspetti positivi. Il testo di Reggio invece è tutt'altro, non solo perché erano passati molti anni ma perché l'assemblea si aspettava una visione positiva, per conoscere cosa il Concilio aveva donato alla Chiesa italiana. Richiamerò i testi e i punti fondamentali, delle analisi di don Giuseppe, invitandovi però a leggere l'introduzione del testo del 1994. Mio zio era fatto così: iniziava dicendo che avrebbe dato solo le premesse, ma poi nell'introduzione riusciva ad essere esaustivo e completo. In queste premesse c'è una descrizione della situazione del mondo, appunto nel 1962, che conserva tutta la sua validità presentando intuizioni che sono ancora valide, perché indicano i problemi e le sfide con i quali oggi dobbiamo misurarci nonostante il discorso sia riferito alla metà del secolo ormai concluso. Quali sono i contributi positivi del Concilio secondo don Giuseppe? Si possono riassumere in 6 punti. Il primo, molto particolare, è l'impianto **trinitario**: i documenti conciliari partono tutti da una premessa trinitaria, cioè dal riferimento allo specifico del mistero cristiano. Il secondo punto è il rinnovamento dell'esegesi cattolica e la centralità della **Scrittura** nella vita della Chiesa: è una visione molto interessante e liberante del rapporto fra la Scrittura e la tradizione vivente della Chiesa. Il terzo punto è la revisione di tutta la materia liturgica e una riforma che mette al centro della vita ecclesiale **la liturgia**, fonte e culmine, come è sottolineato in quel testo di massima importanza che è la costituzione *Sacrosantum Concilium* sulla liturgia. Il quarto punto è **l'ecclesiologia eucaristica**. Su questo vorrei fermarmi un attimo: cosa vuol dire "ecclesiologia eucaristica"? Vuol dire che ogni discorso sulla Chiesa dovrebbe partire non tanto dalla Chiesa come fenomeno unitario e mondiale, ma dovrebbe partire da quella che il Concilio chiama la principale manifestazione della Chiesa. Cioè il Concilio afferma che la Chiesa - che certamente è mistero, popolo di Dio, corpo di Cristo e presenza dello Spirito nella storia – si manifesta anzitutto come dice la *Sacrosantum concilium* n.41:

Cosa vuol dire oggi parlare della povertà della Chiesa? Concretamente vuol dire di parlare del rapporto tra Chiesa e Occidente

"Bisogna che tutti diano importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al vescovo, principalmente nella Chiesa cattedrale, convinti che *la* principale manifestazione della Chiesa (in una traduzione dell'"Osservatore romano" si diceva: "una principale manifestazione" in quanto il latino non ha l'articolo, ma la traduzione corretta è con l'articolo determinativo "la") è nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera". Ora quando si parla della manifestazione, non si intende soltanto una conferenza che spieghi che cosa è la Chiesa, un quadro che ne dia un'immagine, ma si intende anche l'efficacia. Nel mistero cristiano ciò che manifesta, agisce, crea, cambia. Di qui la conseguenza che la liturgia è fonte e culmine della vita della Chiesa. Vuol dire che la Chiesa locale non è la circoscrizione amministrativa di una Chiesa universale, ma luogo in cui concretamente si ha l'incontro con tutto il mistero cristiano. Qualcuno ha usato il termine "pericoresi": come le tre persone divine condividono l'unica sostanza divina, senza separarla, senza dividerla, così ogni Chiesa locale, soprattutto nella celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo, condivide l'unica sostanza della Chiesa di Cristo senza divisioni.
Di qui l'importanza del Vescovo: come centro di unità e come punto di riferimento dinamico non soltanto disciplinare, ma anche misterico e spirituale della comunità locale. Il quinto punto è l' **apertura ecumenica**, sulla quale si è scritto molto. Il Concilio Vaticano II utilizzò il portato di quel movimento ecumenico iniziato negli anni '20, che aveva condotto a vedere il tema dell' unità della Chiesa non semplicemente come ritorno di coloro che avevano abbandonato la Chiesa, ma come un cammino comune e una ricerca della comunione, come percorso e non soltanto come fatto disciplinare. Infine, il sesto punto è l'apertura verso **le religioni abramitiche**, cioè l' Ebraismo e l'Islam. Questo, è la valutazione in positivo dei contributi permanenti e ineliminabili del Concilio Vaticano II, nonostante i tentativi di lettura continuista. Ma a questo aggiungo anche il rischio opposto, cioè di accelerazioni eccessive, di assunzioni unilaterali di temi del Concilio o pretestuose dei suoi temi. Io credo che questi punti siano ineliminabili. Sono freccia nella carne: non può essere tolta.
Però, siccome il tema proposto è "Prospettive e speranze della Chiesa a quarant'anni dal Concilio", ci chiedete di fare un discorso sull'oggi. Io ritengo opportuno fare una valutazione soggettiva di come questi sei punti siano vissuti dalla Chiesa italiana di oggi e quali siano i rischi e le potenzialità e in secondo luogo un discorso su quello che manca. Non dimentichiamo, infatti, che la lettura del '94 è stata in positivo ma poi c'è l'aspetto critico che don Giuseppe non ha mai taciuto. Ci sono alcune carenze. Lui ha sempre detto che esse erano la debolezza del discorso nel rapporto tra la Chiesa e i poveri, e sulla **povertà della Chiesa**; e in secondo luogo, la grave incompletezza del discorso sulla **pace**. Questi sono i due punti sui quali la sua valutazione sul Concilio era più critica. Esprimo il mio parere sui sei aspetti positivi. Innanzitutto, l'impianto trinitario e il riferimento al mistero pasquale. Su questo punto io sono stato costretto, anche da questa riflessione di mio zio, a riflettere. Per-

ché mi sembra che la catechesi della Chiesa corra oggi veramente il pericolo di moralismo. Un moralismo che può essere di segno progressista o conservatore ma è sempre moralismo. Cioè, la dimensione della grazia, la dimensione del **mistero**, il fatto che noi viviamo ed esistiamo perché una Parola vivente ci è stata rivolta: ecco tutto questo non mi pare sia messo in premessa. Sono premesse tanto lontane ormai che quasi non interessano più. Un piccolo criterio di valutazione dei catechismi. Io faccio il parroco e mi sono dovuto dare dei criteri di valutazione. Provate a guardare la rappresentazione di Gesù nei disegni che illustrano i volumi per i bambini e provate a guardare se la figura di Gesù porta o non porta il segno dei chiodi nelle mani. Sempre di più trovo dei disegni in cui questi segni non ci sono. C'è Gesù che accarezza i bambini; molto spesso c'è la strada. Bisogna camminare. C'è tutta una retorica su noi che siamo in cammino e il Signore che ci accompagna - la strada certamente è un elemento fondamentale del Vangelo - però bisogna ricordarsi che il cieco di Gerico stava seduto al margine della strada e ha potuto seguire Gesù solo dopo che ci fu questo incontro. Questo incontro non fu di carattere accademico o l'ascolto di una conferenza, ma un incontro di grazia. A me sembra che questa dimensione misterica, che fa riferimento al mistero pasquale come mistero di **grazia**, sia troppo messa in premessa, in una premessa troppo lontana. Questo è un rischio. Un rischio che a me sembra troppo forte. Sul rinnovamento dell'esegesi cattolica e la centralità della Scrittura. Il rischio che io vedo oggi è duplice. Da una parte il razionalismo: non riesco più a leggere i commenti della Scrittura, perché bisogna conoscere la psicoanalisi (adesso va di moda l'interpretazione psicoanalitica). Io capisco quelli che buttano via questi commenti e ritengono opportuno ritornare ai testi. Ma questo è male, perché l'esegesi scientifica ha la sua importanza. Il guaio è che fa molta fatica a venire avanti quella **lettura sapienzale della Scrittura** che don Giuseppe ha sempre sottolineato nel corso del suo ministero. Ma su questo non mi posso dilungare perché sarebbe un tema troppo lungo. Dall'altra parte il **pietismo e il sentimentalismo**. Ho letto qualcosa del Sinodo dei Vescovi. Gli interventi avevano questa interpretazione pietistica sulla devozione all'Eucaristia e il rischio di questa interpretazione è di perdere il senso della tradizione. La tradizione vera non è solo la trasmissione di una norma o di un testo, ma è, come diceva San Gregorio Magno, la Parola di Dio che *cum legente crescit*, la Parola di Dio cresce con colui che la legge, in uno scambio proficuo tra la vita della Chiesa e il suo rapporto con la Scrittura.

Terzo punto, la Liturgia. A me sembra che ci sia una certa tensione tra l'insegnamento conciliare e il fissismo, la liturgia intesa come rubrica magari ammodernata, e dall'altra parte l'antropocentrismo, la liturgia che perde il senso del mistero e che diventa una sorta di rito tribale, dove le persone si trovano per provare delle emozioni religiose o per avere un punto di riferimento in un mondo che ha perso i suoi centri. Poi, l' ecclesiologia eucaristica. Questo è uno dei punti più rilevanti. A me sembra che il ruolo del Vescovo e la centralità della Chiesa locale in questi anni siano passati un po' in secondo piano. Bisogna forse riflettere. Mi aspettavo questo dal Sinodo: un richiamo più forte al rapporto tra **Chiesa ed Eucaristia**. E affrontiamo problema dei movimenti. Si è critici nei confronti di alcune caratteristiche dei movimenti, che in alcuni casi descrivono una Chiesa centralizzata. Sono le truppe scelte di una Chiesa che ha come riferimento principale,



Il compito principale del cristiano è di portare abiti virtuosi nella vita pubblica e sociale

se non unico, il Papa. Tutti i movimenti sono devoti al Papa che è lontano piuttosto che al Vescovo che è vicino. I movimenti hanno spazio perché è debole la Chiesa locale, perché, se la Chiesa locale fosse forte, i movimenti avrebbero una funzione per me provvidenziale. Il loro aspetto positivo è di intercettare i percorsi di persone che normalmente sono fuori dai confini della Chiesa. Hanno una grande funzione catecumenale. Creano dei percorsi che aiutano le persone ad arrivare o tornare alla piena comunione ecclesiale. Il guaio è che spesso questi percorsi non si concludono, non si armonizzano con una vita dove le appartenenze sono deboli. Io difendo la parrocchia proprio perché le appartenenze sono deboli e quindi la parrocchia può avere una **funzione inclusiva** molto forte, più forte di quella del movimento che, proprio perché richiede una appartenenza forte, può diventare esclusivo. Ripeto: il problema non sono i movimenti, ma la Chiesa locale. Con tutta la delicatezza e la cautela anche Papa Benedetto XVI ha detto qualcosa. Parlando degli impegni del suo pontificato, ha parlato della Chiesa locale, dei Vescovi e dell'ecumenismo.

L'ecumenismo è l'altro punto rilevante. C'è stata un'apertura straordinaria in questo senso; Giovanni Paolo II ha dato, proprio per la sua storia personale, un contributo importantissimo, soprattutto con la formula dello scambio dei doni, che mette in crisi l'idea tradizionale che la Chiesa Cattolica è autosufficiente, mentre gli altri hanno avuto la sfortuna di separarsi: mantengono alcuni pezzi più o meno vasti dell' eredità cristiana, però, se vogliono avere tutto, devono ritornare nella Chiesa Cattolica. E invece la Chiesa Cattolica si è impoverita; l'altra formula è quella dell'Europa che deve imparare a respirare nuovamente a due polmoni: quello occidentale o quello orientale. Ecco, l' enciclica "Ut unum sint" è un punto discriminante: fa il bilancio del cammino percorso dalla causa dell'unità della Chiesa, ma identifica il nodo che è la disciplina ecclesiastica, la teologia della Chiesa locale, la teologia eucaristica. Non si può fare l'unità con gli



Incontro con la comunità monastica dossettiana di Monte Sole

ortodossi se non si fanno delle scelte coraggiose su questo punto Qui non ci siamo per niente, perché gli ortodossi hanno dei problemi enormi al loro interno ma noi non li aiutiamo, anzi inevitabilmente li spingiamo nella posizione peggiore per loro. Non si può andare avanti con abbracci e convegni del minuetto ecumenico: l'ecumenismo a tutti i livelli presenta una sorta di stallo perché mancano delle decisioni, che si sa quali devono essere.

Infine l'apertura verso le religioni che si rifanno ad Abramo. Su questo punto è stato fatto molto ma rimane ancora una realtà periferica e c'è bisogno di andare avanti. Il Concilio ha aperto, ma non ha fatto il discorso, ha indicato alcune regole e alcuni principi ispiratori, però è necessario andare avanti. Rapidamente, cerco di sintetizzare. Quello che manca: il Concilio fa già delle affermazioni importanti sulla Chiesa dei poveri, la povertà della Chiesa, soprattutto nei primi numeri della *Lumen Gentium*, però in concreto, se non vogliamo essere dei moralisti cosa vuol dire oggi parlare della povertà della Chiesa? Concretamente vuol dire di parlare del rapporto tra Chiesa e Occidente: questo, secondo me, è il punto. E su questo punto faccio riferimento ad un personaggio che non è propriamente un Padre della Chiesa, cioè Giuliano Ferrara, il quale dice delle cose intelligenti e soprattutto ha il coraggio di parlare chiaro. Egli recentemente ha scritto che affinché ci sia un ordine mondiale è necessaria la presenza di un impero. Questo non può essere altro che l'impero occidentale. Ma l'impero occidentale, a sua volta, ha bisogno di una religione e questa religione è il cristianesimo: il discorso è logico e chiaro. E pericoloso. Perché se uno conoscesse bene la storia, si chiederebbe, come spesso mi chiedo io: perché l'Islam ha avuto questa espansione folgorante? Maometto muore nel 632 e nel 634 Gerusalemme viene conquistata e prima della fine del secolo gli islamici sono arrivati in Spagna. Com'è stata possibile questa esplosione, soprattutto in realtà dove il cristianesimo era presente da secoli, con figure straordinarie e importanti? Se si va a leggere la storia, è in Egitto, o più precisamente ad Alessandria, che vi era il ceto culturale più importante di quei secoli (si pensi ad esempio a Plotino): com'è stato possibile? Uno va a leggere la storia e legge appunto che l'impero bizantino, con la sua politica centralizzatrice e con un carico fiscale estremamente pesante, aveva creato un malumore fortissimo in queste province orientali, che videro nell'arrivo degli arabi un sollievo. Questo dice che alla fine la logica imperiale richiede sì un'ideologia, ma questa inevita-

bilmente rimane interna ai confini dell'impero. La domanda dunque è questa: vogliamo che il cristianesimo rimanga all'interno dei confini dell'impero e che la sua espansione sia legata alle azioni dell'impero? Credo che questo sia uno dei punti capitali. Quando si parla delle radici cristiane dell'Europa, che sono certe e innegabili, si dovrebbe dire anche che l'Europa è stata la culla di ciò che di più diabolico c'è stato nei nostri tempi, cioè le ideologie nemiche dell'uomo dell'Ottocento e del Novecento e le bombe atomiche. Quindi i più grandi delitti contro l'umanità hanno radice in un mondo cristiano e in ambienti cristiani. Tutt'e due le cose sono presenti: le radici cristiane e queste manifestazioni diaboliche e oggi noi non siamo garantiti che non rinascano; i germi ci sono ancora e qua e là spuntano, come per esempio l'oppressione dei poveri, soprattutto in nazioni battezzate. Questo è uno dei punti sui quali riflettere.

Un'altra cosa è il discorso della pace. Massimo Toschi ha citato il Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica. Leggo due punti: il n. 483 e il n. 484. "Quando è moralmente consentito l'uso della forza militare. L'uso della forza militare è moralmente giustificato dalle seguenti condizioni: certezza di un durevole e grave danno subito (è interessante perché nel Catechismo grande non c'è la parola "subito", e il "danno subito" sembra escludere la guerra preventiva: è un'aggiunta importante), l'efficacia di un'alternativa pacifica, fondate possibilità di successo, assenza di mali peggiori, considerata l'odierna potenza dei mezzi di distruzione". Se uno leggesse qui e poi guardasse alla storia, si renderebbe conto che queste condizioni non possono realizzarsi, è impossibile che si realizzino. Ed è la cosa che Papa Giovanni diceva nella *Pacem in Terris* :"Oggi la guerra appare come qualcosa di *alienum a ratione*, di irrazionale". Però, in base a quel continuismo di cui si parlava, vogliamo spesso conservare i criteri per dire: valutiamo le guerre a seconda degli elementi per cui si possono dire o no moralmente giuste. Però il n. 484 dice: "In caso di minaccia di guerra, a chi spetta la valutazione rigorosa di tali condizioni?" e la risposta è: "Essa spetta al giudizio prudente dei governanti, ai quali compete anche il diritto di imporre ai cittadini l'obbligo della difesa nazionale, fatto salvo il diritto personale all'obiezione di coscienza". C'è da chiedersi come sia possibile nominare i governanti come valutatori della legittimità morale della guerra e dov'è la Chiesa, dov'è il magistero della Chiesa? Non credo che si debba peccare di individualismo, ma il fatto che ci sia una guerra è una cosa rilevante per una comunità cristiana. Questa rinuncia alla profezia che don Giuseppe rilevava nel Concilio, soprattutto nella *Gaudium et Spes*, credo che conti molto.

Vi voglio leggere, e mi avvio alla conclusione, un passo di quella famosa valutazione del 1966, che mi sembra molto importante. "Altro tema [che si connette con quello della pace] è l'ateismo, in quanto l'approccio immediato e universale degli uomini con Dio passa sempre più attraverso la strozzatura del problema della pace. Il problema della pace oggi è ovviamente un trascendentale, che tocca inevitabilmente il divino, e l'atteggiamento nostro nei confronti della pace è in un rapporto strettissimo con l'atteggiamento nostro nei confronti di Dio e con la manifestazione del nostro atteggiamento rispetto a Dio e agli altri1". Questa cosa, tra l'altro, non è che la dica solo don Giuseppe. Sto leggendo in questi mesi i documenti di Papa Benedetto XV, il Papa della prima guerra mondiale, "dell'**inutile strage**", e sono straordinari perché dicono proprio questo, cioè che in gioco non c'è soltanto il bene

delle nazioni e della civiltà, ma la stessa idea di Dio. E infatti, quando gli uni e gli altri invocavano lo stesso Dio per benedire le armi, fornivano un potente argomento in favore dell'ateismo. Quindi, la crisi del cristianesimo è legata inevitabilmente al discorso della pace. Con tutto ciò, questa è una lettura critica, valutativa, ma non pessimista, perché, in quello che vi voglio dire, le ragioni della speranza ci sono e per vari motivi. Il primo motivo è perché il Signore è Signore della Chiesa e della storia e quindi provvede lui, sempre e in ogni momento. Chi conosce la storia della Chiesa sa che si aprono porte anche laddove tutto sembra chiuso. Quindi, in modo particolare sul tema della povertà della Chiesa, sembra che il Signore abbia messo mano in prima persona alla riforma. Quando eravamo giovani, parlavamo della povertà della Chiesa, ma nelle nostre più sfrenate fantasie non c'era un'idea di povertà come quella che ci sta davanti adesso. Nonostante una serie di sforzi fatti per mantenere una certa visione di cristianità, oggi è il Signore che ha messo mano alla riforma e forse facciamo ancora fatica ad accettarlo ma è così. Ma nello stesso tempo, mentre crollano tante sicurezze e si aprono tanti vuoti, noi vediamo che l'azione dello Spirito e il desiderio di Dio sono straordinariamente presenti; di qui, la necessità di leggere questi percorsi e mettersi al servizio di questa ricerca dell'uomo. Ovviamente, una Chiesa massiccia, una Chiesa che propone, senza questo aspetto dinamico e di percorso, delle verità e delle istituzioni immutabili, non attira, mentre le possibilità oggi sono grandissime. E poi, ecco la presenza della Scrittura e dell'Eucaristia come fonte inesauribile di grazia.

In fine, una cosa che don Giuseppe disse parecchie volte negli anni Novanta, perché in quei tempi tornò in campo sulla Costituzione. Si cominciò a parlare della riforma o dello stravolgimento della Costituzione e molti andarono a chiedergli: "Ma insomma, un laico impegnato in politica cosa deve fare? Qual è il suo compito? Da cosa dipende l'efficacia della sua presenza, dato che è finita l'unità politica dei cattolici?". Mi ricordo che don Giuseppe parlò e scrisse nei numerosi articoli dei cosiddetti "**abiti virtuosi**". Cioè, il compito principale del cristiano è di portare abiti virtuosi nella vita pubblica e sociale. Quindi, dire sempre la verità, cercare il bene comune, essere onesti: potrete dire che si tratta di banalità, ma non lo sono perché invece questo si collega con la sua visione eucaristica della Chiesa e dell'uomo. In tempi certamente difficili e di grande cambiamento come quelli che viviamo, queste sono le cose che ciascuno di noi può fare e su questo nessuno di noi ha delle scuse. Paradossalmente questo coincide con l'indirizzo di un grande teologo che don Giuseppe, non so perché, non amava molto e che io invece ho amato moltissimo, Dietrich Bonhoeffer. Questi, su ciò che bisognava fare, dava due risposte: pregare e operare la giustizia in mezzo agli uomini. Io credo che questo messaggio sia valido oggi e, leggendo don Giuseppe, credo che anche voi farete l'esperienza singolare che era la nostra quando lo si ascoltava: cioè che, dopo un percorso che ci portava in giro per l'universo mondo, per la storia e la geografia mondiale, alla fine si tornava sempre al centro. E il centro era il Signore.

1G. Dossetti, Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 99

*Direttore Centro di Solidarietà di Reggio Emilia

La Costituzione: le radici, i valori, le riforme

tavola rotonda con Augusto Barbera*, Umberto Allegretti** e Giovanni Guzzetta***

■ **Fuci: Prof. Allegretti, a lei il compito di introdurre questa nostra tavola rotonda dedicata al tema delle riforme costituzionali, partendo dal pensiero di Giuseppe Dossetti e dalla sua esperienza alla Costituente.**

Allegretti: Vorrei cominciare da una testimonianza personale. Devo dire che non conoscevo personalmente Dossetti fino a non molti anni fa, cioè fino alla sua battaglia degli anni '90 per la difesa della Costituzione. Non lo conoscevo se non dagli scritti, in particolare dai suoi interventi alla Costituente, e dalla sua rivista "Cronache Sociali", degli anni '40: una rivista di grande intensità di temi e con molti autorevoli collaboratori. Lo ho poi incontrato soltanto quando intorno a lui nacquero i "Comitati per la Costituzione", che sono il prodotto diretto di una sua idea del '94, immediatamente successiva alla vittoria elettorale di Berlusconi. Di lui in particolare mi colpì una cosa: anche da monaco si era orientato perfettamente nella **letteratura giuridica,** conosceva approfonditamente anche gli autori che si erano affermati parecchi anni dopo rispetto alla sua esperienza alla Costituente. Penso che il suo interesse nei miei confronti sia scattato per alcune cose che avevo scritto su un argomento che molti giuristi, anche costituzionalisti, non trattano a fondo o che considerano un po' laterale, vale a dire **l'art. 11** della Costituzione. Gli artt. 10 e 11 sono una novità non solo per la storia costituzionale italiana, ma per il costituzionalismo in genere, perché dettano non solo norme sul rapporto fra ordinamenti (ordinamento interno e ordinamento internazionale), ma anche di contenuto: quando si dice che l'Italia ripudia la guerra e incoraggia, oltre che accetta, le limitazioni di sovranità per la pace e la giustizia fra le nazioni, si entra nel merito, inserendo nella Costituzione due grandi temi che sono diventati estremamente attuali solo oggi nell'epoca più recente.

Alla Costituente Dossetti era stato relatore sui rapporti fra ordinamenti, cioè aveva fatto la relazione base per impostare sia i rapporti tra l'ordinamento rinascente e l'ordinamento della Chiesa, sia quelli con l'ordinamento internazionale; probabilmente era stato scelto perché era canonista, ma rivelò grande capacità anche sul versante internazionale; a lui si deve il primo abbozzo della norma che poi è diventata il "**ripudio della guerra**".

C'è un'idea fondamentale alla base del pensiero costituzionale di Dossetti, che pochi giorni fa è stato ben delineato dall'ex presidente della Corte costituzionale, Valerio Onida: l'idea che la Costituzione sia davvero una **casa comune**, un tessuto di idee su cui occorre trovare la convergenza, che non può essere il prodotto di una parte, di una maggioranza su altre. E quando la Costituzione è approvata bisogna continuare a renderla elemento comune a tutto il Paese: naturalmente le differenze di sensibilità e di posizioni ci saranno, però vanno ricondotte a una matrice comune. Questo vale anche per la revisione della Costituzione: se è necessaria, non deve intaccare il nucleo delle idee comuni. In questi giorni rileggendo gli interventi di Dossetti alla Costituente mi sono reso conto di quante volte lui si rifece a questa necessità di un impegno comune: la parola "**comune**" ritorna infinite volte nei suoi interventi alla prima sottocommissione, nella commissione dei Settantacinque a cui è dovuto il grande abbozzo della Costituzione. La prima sottocommissione era quella da cui sono nati la gran parte dei principi generali, e comunque la parte prima, sui diritti e doveri dei cittadini, quindi i grandi diritti di libertà. Dossetti insistette in un'opera che ho l'impressione fu pro-



prio un'opera di "carne e di sangue", non soltanto "d'intelletto": era la passione di ricostruire un Paese nell'unità. Vedete, l'Italia era stato sempre un Paese molto diviso: anche l'unificazione territoriale avvenuta con il Risorgimento non fu un'opera di unione nazionale, anche per il sapore oligarchico delle classi dirigenti di allora, ma fu un'opera in qualche modo di parte. Del resto quando dal Piemonte si passò all'Italia unita venne scartata l'idea di convocare una Costituente, che pure circolava, e venne invece esteso a tutto il Paese lo Statuto Albertino. L'Italia di fine Ottocento e del primo Novecento è un Paese che oltre a profonde divisioni territoriali, vive anche delle profonde divisioni nella sua classe dirigente. La parentesi del fascismo non è sicuramente un elemento di unificazione, perché la dittatura e la violenza non sono altro che l'imposizione di una parte, di un gruppo sui molti.

Dopo il '45 è la Costituente che segna una svolta sul piano del metodo e sul piano del contenuto: sul piano del metodo perché si convoca un'Assemblea costituente, e si convoca col voto di tutti, anche col **voto delle donne**, per la prima volta, con una legge proporzionale che garantisce a tutte le correnti di essere rappresentate: in questo modo davvero tutto il Paese è rappresentato nella Costituente. Così la Costituente come espressione del popolo ha vocazione a cercare una convergenza unitaria, su alcuni temi di fondo: la Costituzione è questo, ed infatti fu approvata a larghissima maggioranza, con soltanto 62 voti contrari, della destra qualunquista e di alcuni liberali della vecchia generazione. Questa è la grande acquisizione secondo me di cui Dossetti è stato maestro. Non l'unico, il merito va ai grandi partiti di massa che hanno saputo ciascuno rinunciare a qualcosa. Al "compromesso costituzionale" di cui si parla non dobbiamo dare il senso banale tipico che è rimasto nella lingua italiana un po' basso, ma il senso che ha nella lingua portoghese e nella lingua spagnola, dove compromesso vuol dire impegno comune, ***com-promettere***, promettere insieme: è questo il clima della Costituente.

Nel '94 Dossetti ebbe la percezione che stava cambiando radicalmente il clima perché era arrivata al potere una destra che non era erede del genuino liberalismo pienamente democratico, ma era invece una riunione di forze, particolarmente aggressive nella direzione di un rovesciamento della situazione della storia degli ultimi 50 anni. Due anni più tardi Dossetti non condivise la scelta della Bicamerale, perché non era la formula della promessa insieme, ma qualcosa di diverso, che non si svolgeva nella chiarezza e nel dibattito aperto; quando poi vide che i contenuti erano tali da cambiare tutta la seconda parte della Costituzione, che non si trattava quindi di una revisione ma di una profonda modifica di uno dei grandi equilibri della Costituzione, quello dei poteri fra loro, e che in questi contenuti c'erano tante cose che lui considerava pericolose, allora lanciò il suo appello a costituire in ogni comune d'Italia dei "Comitati per la Costituzione", che risuscitassero questo spirito di unità e di elaborazione popolare.

C'è un'idea fondamentale alla base del pensiero costituzionale di Dossetti, l'idea che la Costituzione sia davvero una casa comune, un tessuto di idee su cui occorre trovare la convergenza, che non può essere il prodotto di una parte, di una maggioranza su altre

Fuci: Prof. Barbera, entriamo nel merito dell'attuale riforma costituzionale: quali sono gli aspetti più significativi e qual è il suo giudizio complessivo su questo testo?

Barbera: Mi ricollego subito all'intervento che mi ha preceduto: abbiamo avuto la Costituzione italiana con lo spirito che indicava prima il prof Allegretti, che ha consentito di mantenere la democrazia nel nostro Paese ed ha permesso all'Italia di passare indenne le tragedie della guerra fredda. Attorno alla fine degli anni '70, però, si è posto il problema della "**riforma della Costituzione**": questa espressione deve essere decodificata, perché il modo di avvicinarsi alla riforma non è uguale per tutti coloro i quali si sono fatti promotori di progetti costituzionali. Infatti c'è chi vuole migliorare la Costituzione, correggerne questa o quella parte, soprattutto la parte organizzativa, e chi invece vuole arrivare ad una nuova Costituzione, quindi arrivare non ad un riforma costituzionale ma ad un mutamento costituzionale. Tutto questo si è intrecciato e non sempre è facile districare i due momenti: in alcuni casi questo è chiarissimo, da alcune posizioni reazionarie che ci sono state negli anni '50 e '60, al tentativo di Pacciardi di arrivare ad una Repubblica Presidenziale; oppure il tentativo che anche alcuni ambienti tecnocratici avevano operato all'inizio degli anni '90 dicendo che questa Costituzione ha troppi lacci e laccioli e non ci avrebbe portato in Europa; persino un insospettabile democratico come Tommaso Padoa-Schioppa, che è stato rappresentante italiano nella Banca Centrale Europea, ha scritto un librettino per dire che bisognava arrivare ad una nuova Costituzione.

Quindi, due diversi modi di intendere le riforme costituzionali. Su questo il Parlamento ha avuto modo di cimentarsi in tre occasioni: la prima volta agli inizi degli anni '80 con la commissione per la riforma presieduta da Aldo Bozzi, tra l'altro un costituente, che elaborò un testo poi bloccato nel cammino parlamentare; la seconda volta nel '92-'94 con la commissione De Mita – Iotti, nel tentativo di riformare onde evitare anche l'ondata referendaria, con buoni propositi ma anche in alcuni casi con propositi di ritorno al passato; infine nel 1996, con la Commissione D'Alema che certo non aveva riscosso le simpatie di Dossetti. Quindi **tre tentativi** di riformare la Costituzione. Tutti i tentativi di riformare la Costituzione cercavano però l'accordo fra tutte le principali forze politiche: tutte quelle commissioni si muovevano lungo questa strada: tutte le forze politiche che avevano dato vita alla Costituzione, oppure, nel caso della commissione D'Alema, tutte le forze che ormai il nuovo corso aveva espresso, avrebbero dovuto incontrarsi per riformare la parte organizzativa, cioè la seconda parte della Costituzione. Queste tre commissioni non hanno avuto successo; nel frattempo altre mini-riforme sono andate avanti, qualcuna poi non tanto "mini". Ad esempio, i nostri Costituenti avevano previsto che la Camera dovesse durare 5 anni e il Senato 6, una norma che fu molto criticata, per cui nel 1963 furono parificate le due Camere per quanto riguarda la durata; oppure sotto la spinta popolare si arrivò a modificare la disciplina relativa alla responsabilità penale dei ministri; ancora, nel 1993, sotto l'onda di Tangentopoli, fu abolita l'autorizzazione a procedere per i reati dei parlamentari commessi non nell'esercizio delle funzioni parlamentari; nello stesso periodo, per evitare frequenti amnistie, era stata modificata la norma costituzionale per approvare la legge di amnistia, prevedendo che ci fosse la maggioranza dei due terzi, anziché la normale maggioranza prevista per le legislazioni parlamentari.

Dossetti insistette in un'opera che ho l'impressione fu proprio un'opera di "carne e di sangue", non soltanto "d'intelletto": era la passione di ricostruire un Paese nell'unità

Alcune cose pertanto erano andate avanti, però la parte organizzativa della Costituzione attorno a cui si erano affannate queste tre commissioni, non si era riusciti a toccarla. Inoltre bisogna prestare attenzione al filo storico: inizialmente i problemi che si ponevano erano principalmente problemi di governabilità, avere istituzioni di governo più forti rispetto a quelle disegnate dalla Costituzione, che fu il tema che appassionò principalmente la prima e la seconda bicamerale. Poi negli anni 90 con il fenomeno nuovo della Lega Nord, si è posto anche il problema del rafforzamento delle autonomie regionali che è stato un tema su cui la Commissione bicamerale D'Alema ha avuto modo di dibattere e di approvare dei testi. C'è stata poi un' accelerazione compiuta dal centro-sinistra alla fine della legislazione precedente, che ha approvato la parte relativa al rafforzamento della Regione, la cosiddetta **riforma del Titolo V**, con la sola maggioranza di governo, con appena 6 voti, o 4 adesso non ricordo, di scarto: oggi tutti sono concordi nel dire che si è trattato di un passo falso. A quel punto era prevalso non tanto un'ansia particolarmente federalista della maggioranza, quanto piuttosto regionalistica, nel tentativo di catturare i voti della Lega Nord. Così si affermò un precedente, cioè l'approvazione a maggioranza delle modifiche costituzionali. Come sapete, infatti, la Costituzione prevede, per la propria revisione, la maggioranza dei due terzi ma anche la maggioranza assoluta, solo che in questo caso può essere chiesto il referendum da cinque consigli regionali, un quinto dei parlamentari o cinquecentomila elettori.

In questa legislatura, il problema di fronte a cui si è trovata questa maggioranza era quello di pagarne i prezzi alla Lega. Il nucleo attorno a cui si è costruita questa riforma, che come veniva detto ha già compiuto tre passaggi, e attende solo l'ultimo passaggio al Senato, passaggio non difficilissimo tenuto conto che la seconda volta c'è un voto finale, senza emendamenti, è costituito dalla cosiddetta ***devolution***, antipaticissimo e odiosissimo termine che è stato tratto dall'Inghilterra che ha riconosciuto alcuni poteri alla Scozia, fra l'altro minori di quanti non ne abbiano la Regione Basilicata e la Regione Molise. Il primo progetto che fu presentato in Parlamento prevedeva la cosiddetta *devolution,* cioè il rafforzamento delle Regioni in alcuni settori: siccome però gli altri alleati avevano capito che portare avanti solo il progetto della *devolution*, avrebbe squilibrato l'alleanza a favore della Lega, e soprattutto poi in occasione di un eventuale referendum confermativo c'era il pericolo di trovarsi tutto il Mezzogiorno contro, allora hanno attorniato questo settore della *devolution* con la parte relativa alla forma di governo. Non c'era dietro un pensiero forte, c'era un **pensiero debole**, la conclusione è che a un certo punto hanno "lottizzato" il testo, nel senso che per quel testo ognuno ha messo un po' delle proprie cose. Si è detto: visto che si va verso un federalismo forte, bisogna contemporaneamente rafforzare il governo e quindi approdare alla legittimazione diretta del primo ministro, attraverso la preventiva indicazione agli elettori, che interessava in modo particolare pure gli altri alleati. Poi Alleanza Nazionale ha preteso che venisse inserito il limite dell'interesse nazionale che il centro-sinistra in un impeto di generosità aveva invece eliminato; ma contemporaneamente c'era l'UDC che si preparava all'esito che poi abbiamo conosciuto, che ha svuotato, nei modi e nelle forme che adesso dirò, la legittimazione diretta del primo ministro con robusti paletti assembleristici. Quindi è venuto fuori un testo lottizzato, un testo pessimo, che nessun costituzionalista avrebbe il

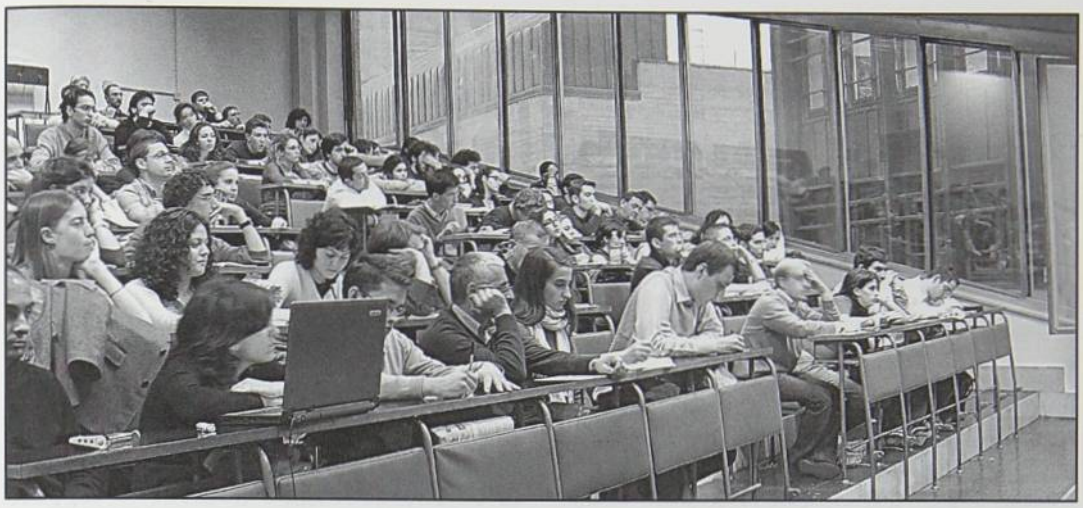
coraggio di difendere, ma su cui si è innestata una battaglia politica.
Il testo venuto fuori dal punto di vista della tecnica costituzionalistica è quanto di peggio si possa immaginare; dal punto di vista politico si è creata una forma di simmetrica propaganda che dà del testo una visione non corrispondente alla realtà. Perché? C'è Bossi che, una volta approvato il testo, ha detto: "Grazie a Berlusconi passerò alla storia perché l'Italia ha finalmente il federalismo"; immediatamente ribatte il centro-sinistra, affermando che l'Italia verrà spaccata in venti o in due, che è un disastro, che siamo alla fine dell'Unità Nazionale. E sono due posizioni simmetriche che si tengono bene l'una con l'altra: quanto più una alza i toni tanto più l'altra parte alza i toni. Per quanto riguarda invece la forma di governo, il centro-destra dice che abbiamo rafforzato il governo e finalmente abbiamo un esecutivo robusto, adatto per un Paese che deve affrontare la competizione internazionale. Il centro-sinistra risponde: "Questa è una dittatura, la democrazia è in pericolo". Anche queste sono posizioni simmetriche perché si tengono in qualche modo molto bene, perché quanto più uno dice che il governo si rafforza tanto più l'altro potrà dire siamo ai limiti della dittatura o addirittura siamo alla dittatura. Chi ha ragione? Secondo me, se andiamo a vedere che cosa succede nel testo, non ha ragione né l'una né l'altra parte.
Per quanto riguarda la cosiddetta *devolution*, il centro-sinistra, in quell'impeto di generosità che vi dicevo, aveva previsto le cose più mirabolanti per le **Regioni**: alcune materie erano state trasferite alle Regioni. Per esempio, pensate alla distribuzione nazionale (e non sto scherzando) dell'energia: tanta gente non ci crede quando lo dico ma si può andare a vedere il testo. Oppure si pensi all'ordinamento delle telecomunicazioni, le professioni, ecc: tutte queste materie con la nuova riforma vengono ricondotte al centro in maniera molto confusa e molto pasticciata, completando l'operazione che aveva già fatto la Corte Costituzionale che di fronte a tanta apertura aveva cercato di stringere i freni. Pensate che l'industria non è tra le materie di competenza statale, ma non essendo neanche tra le materie di competenza regionale, secondo il testo del 2001, avrebbe dovuto essere di competenza esclusiva delle Regioni; quindi, per capirci, quando è stato il momento della crisi della Fiat, se ne doveva occupare soltanto la Regione Piemonte e non il tavolo romano.
Secondo: il centro-sinistra aveva eliminato l'interesse nazionale come limite alla legislazione regionale, per cui gli unici limiti erano alcuni diritti vacui che erano stati individuati nel testo, ed anche in questo caso la Corte costituzionale era riuscita a stringere un tantino; grazie ad Alleanza Nazionale, l'interesse nazionale viene ora reintrodotto.
Terza cosa: la *devolution*. La lega ci teneva tantissimo che l'organizzazione sanitaria, la polizia, e la scuola diventassero regionali: queste materie sono state aggiunte ma, come dire, "evirate". In che senso? Nel senso che si dice che l'organizzazione sanitaria è compito esclusivo delle Regioni ma la tutela della salute è compito dello Stato. Ciò significa che nulla cambia rispetto ad oggi: l'assistenza sanitaria che viene intesa come tutela della salute è di competenza concorrenza tra Stato e Regione. Per quanto riguarda la polizia abbiamo raggiunto il ridicolo, la farsa, nel senso che la Lega voleva che ci fosse una polizia regionale per combattere la microcriminalità, anche per venire incontro ad alcune vicende che il suo elettorato sentiva in modo particolare. Che cosa le è stato dato? La polizia locale ed ammi-

nistrativa. La polizia locale amministrativa non sono dei corpi di polizia, ma i vigili urbani, materia su cui le Regioni hanno competenza a legiferare già dal 1972; la polizia amministrativa addirittura non esiste, perché, come ci insegnano gli amministrativisti, la funzione amministrativa è la funzione accessoria alle funzioni amministrative per sanzionare la violazione di regole amministrative che è sempre stata di competenza delle Regioni. L'unica cosa per cui sono un tantino preoccupato è la scuola, perché per la prima volta viene prevista una competenza regionale nella materia scolastica però all'interno delle norme generali sull'istruzione che sono di competenza invece dello Stato: se poi andiamo a vedere la pratica con cui i ministri di questo governo si occupano di scuola c'è da dire che vanno in tutt'altra direzione. Quindi per quanto riguarda la *devolution* in realtà siamo stretti da questa **morsa comunicativa**.

Morsa comunicativa che io ritengo che ci sia anche per quanto riguarda il problema del governo. E' vero che viene previsto che il primo ministro venga collegato all'elezione dei parlamentari, ma si dice già nel testo (evidentemente stavano già preparando la legge elettorale, che poi è venuta fuori) che è collegata a candidati dei collegi uninominali o a liste; nella sostanza però non è che ci sia un salto in avanti, semmai una formalizzazione su un piano costituzionale che può anche suscitare dubbi e perplessità, ma si tratta di una cosa che era già avvenuta perché nel 2001 addirittura nella lista avevamo trovato scritto, per il centro-sinistra, "Rutelli", per il centrodestra, "Berlusconi" nei simboli: in via informale ma non con l'indicazione costituzionale.

E' stato previsto anche che il **potere di scioglimento** delle Camere sia in capo al Primo Ministro che è la cosa che ha impressionato di più e che ha fatto gridare alla dittatura. Premetto che non credo che dare questo potere al primo ministro sia una dittatura: Schroeder, quando ha visto che le cose si mettevano male, l'ultimo anno ha deciso di andare a nuove elezioni sulla base di una norma che glielo consentiva, avendo fatto votare la mozione di sfiducia anche a una parte della sua stessa maggioranza. E tutti abbiamo detto: "Che bravo Schroeder che ha messo in discussione se stesso". Anche Tony Blair ha deciso di anticipare le elezioni: nessuna dittatura, anzi è uno strumento attraverso il quale il primo ministro riesce a mantenere salda la propria maggioranza e a mantenere forte il collegamento col corpo elettorale, per cui quando la maggioranza si allontana dal corpo elettorale si ritorna davanti al corpo elettorale dicendo: "O ci date la fiducia o ce ne andiamo a casa". Quindi, premesso che il potere di scioglimento delle Camere del Primo ministro non costituisce una dittatura, in realtà, se si va a leggere il testo, questo potere il primo ministro non ce l'ha affatto. Perché? Perché è vero che può chiedere al Presidente della Repubblica di sciogliere le Camere, come devono fare Blair e Schroeder, però la maggioranza che lo ha eletto e che lo ha espresso può bloccare lo scioglimento eleggendo un nuovo primo ministro. Anzi è previsto che se pone la questione di fiducia, e la questione di fiducia viene approvata con una maggioranza diversa da quella che lo ha espresso anche per un solo voto, a quel punto è costretto ad andare a nuove elezioni. Questi sono i paletti assembleristici che ha messo l'UDC. Cioè questo primo ministro in realtà è prigioniero della minoranza della propria maggioranza. È quello che l'UDC voleva.

A questo si aggiunge il Senato cosiddetto Federale, il quale viene eletto contemporaneamente ai Consigli regionali, e che ha dei poteri che



nessun Senato federale al mondo ha, neanche quello tedesco che è il più potente Senato federale. La conclusione qual è? Che contrariamente a quello che succede ora o che è successo per 50 anni in Italia, il governo non avrà il controllo del processo legislativo, cioè molte leggi, alcune anche importanti, devono essere approvate da un Senato federale che è eletto in un periodo diverso da quello in cui è eletta la Camera dei deputati, che magari avrà una maggioranza diversa. Se fosse stato eletto oggi, il Senato cd. Federale avrebbe avuto una maggioranza di centro-sinistra e la Camera una maggioranza di centro-destra: il risultato è che il governo non controlla il processo legislativo e non può neanche porre la questione di fiducia come oggi la pone davanti alle due Camere, perché il Senato non gliela concederà. C'è poi un meccanismo che consentirebbe al Presidente del Consiglio di appellarsi al Presidente della Repubblica, che non c'entra nulla, per poter andare a protestare contro il Senato. La forza distruttiva per la funzione di governo di questo progetto di revisione verrà ulteriormente rafforzata dalla legge elettorale che si sta approvando, la quale prevede che il premio di maggioranza non possa superare i 340 seggi.

Fuci: prof. Guzzetta, lei sostiene che molte delle critiche a questa riforma abbiano una base ideologica: cosa si può salvare di questa riforma e cosa invece no?

Guzzetta: Mi consentirete, giocando in casa, di fare un po' il provocatore. Barbera e io siamo sempre d'accordo, solo in questo caso forse ci troviamo parzialmente in disaccordo. C'è un problema a monte in questo Paese, ed è il conformismo, ovvero la tendenza a seguire le mode. Questa moda era un tempo rappresentata dal consociativismo e oggi, in quest'epoca bipolare, ci troviamo di fronte a un **bipolarismo di conformismi** e ad una polarizzazione sulle questioni istituzionali in cui le posizioni delle due coalizioni tendono a radicalizzarsi per ragioni che nulla hanno a che fare col merito delle questioni poste in discussione. Siccome io penso che la Fuci possa rappresentare due virtù, ossia la libertà critica e l'atteggiamento costruttivo rispetto ai problemi, credo sia bene sottolineare che questa riforma si presta a considerazioni di tipo articolato.
La tecnica redazionale è molto scadente, così come peraltro nella precedente riforma del centro-sinistra; per questo secondo me è importante innanzitutto avere un duplice atteggiamento: il primo è quello di smascheramento di queste ambiguità e contraddizioni e di questa falsa polarizzazione ideologica su questa riforma; il secondo problema è agire con realismo su quello che sarà l'atteggiamento che il singolo dovrà avere nei confronti del referendum confermativo cui sarà sottoposta la riforma. Molto serenamente, vi dico che ancora non so quale atteggiamento avere davanti al referendum, non perché questa sia una buona riforma, che anzi penso abbia una serie di limiti, ma per due considerazioni: la prima è che il confronto si fa tra lo *status quo* e alcuni spunti di innovazione (che poi vedremo); la seconda

considerazione è che io sono convinto che, se non prevarrà la logica del confronto ideologico, sia possibile migliorarla nel tempo. Questa è una riforma, infatti, che, paradosso nel paradosso, dopo venticinque-trent'anni che si parla di riformare la Costituzione, entrerà forse in vigore nel 2016; inoltre le Costituzioni non vivono solo della propria lettera ma anche di uno spirito, di una cultura e anche di consuetudini interpretative, consuetudini a cui contribuiscono sia le forze politiche (e quindi l'evoluzione del sistema politico è fondamentale da questo punto di vista), sia gli organi che più intervengono nel disegnare i confini della riforma (e fra questi organi c'è la Corte costituzionale). Detto questo vorrei soffermarmi sui tre nuclei che giustificano la mia incertezza riguardo al voto.

Il primo nucleo è il più importante, perché questa riforma, come già ha detto Barbera, promette ciò che poi non assicura, non solo riguardo alle questioni regionali ma un po' a tutti i livelli, anche a quello del governo centrale. Il cuore dei difetti di questa riforma è costituito dal **Senato Federale**, che di federale non ha assolutamente nulla. Tanto poco è "federale" che questo disegno di legge, nel momento in cui deve far assumere al Senato decisioni che hanno valenza per la dimensione regionale, lo integra con i Presidenti delle Regioni: ditemi voi che senso ha integrare un organo che dovrebbe essere regionale con i presidenti delle Regioni se non quello di ammettere che regionale non è. L'unico legame che ha col circuito regionale (che non è poco ed è già un passo avanti rispetto alla vecchia formulazione) è l'elezione contestuale ai Consigli regionali e quindi gli orientamenti politici delle Regioni dovrebbero riflettersi nel Senato; ma oltre a questo di regionale non ha nulla. Ad esempio, l'elezione del Presidente della Repubblica viene fatta con l'integrazione di rappresentanti regionali e l'elezione dei giudici della Corte costituzionale viene fatta integrando i Presidenti delle Regioni: ciò non ha alcun senso. Questa soluzione danneggia non solo i rapporti Stato/Regioni ma in generale il funzionamento dello Stato, perché il Senato è fondamentale nei processi politici nazionali. Esso è fondamentale, come ha già detto Barbera, anche nei processi legislativi nazionali e in alcuni processi elettivi non irrilevanti, come la Presidenza della Repubblica e la nomina di parte dei giudici costituzionali, il cui meccanismo elettivo viene rivisto appunto per la mutata natura del Senato che, se fosse regionale, attribuirebbe forse alla Corte costituzionale una posizione di garanzia, ma siccome non è un Senato federale, ma un Senato politico a tutti gli effetti, il fatto che elegga alcuni membri della Corte e che si stravolgano così i rapporti tra i componenti della Corte, per cui la maggior parte dei membri della Corte finiscono per essere di nomina politica (Camera e Senato), questo crea dei grossi problemi sul versante delle garanzie ed è uno dei punti che mi fa pendere verso il rigetto della riforma. Ma il Senato federale entrerà in vigore nel 2016, quindi ci si può interrogare su questi problemi e intervenire qualora la riforma entrasse in vigore.

Il secondo punto che mi lascia dubbioso riguarda **le garanzie**. Vi ho già detto della Corte costituzionale, che non è eletta in modo da assicurare e rafforzare le garanzie nella sua composizione, ma viene maggiormente politicizzata, perché uno degli organi che dovrebbe rappresentare il circuito regionale in realtà rappresenta il circuito politico nazionale e quindi, sommandosi ai componenti della Corte nominati dalla Camera, crea una serie di problemi non indifferenti. Il secondo profilo è l'opposizione: i legislatori costituzionali non

Al "compromesso costituzionale" di cui si parla non dobbiamo dare il senso banale tipico che è rimasto nella lingua italiana un po' basso, ma il senso che ha nella lingua portoghese e nella lingua spagnola, dove compromesso vuol dire impegno comune, com-promettere, promettere insieme: è questo il clima della Costituente

hanno **la cultura dell'opposizione** né a destra né a sinistra, perché, leggendo gli Statuti regionali di entrambi gli schieramenti, si trova che la cultura dell'opposizione non c'è, ma c'è quella di una tutela generica delle minoranze e infatti le chiamano "le opposizioni" (al plurale), cioè le minoranze, che sono sì da tutelare, ma sono cosa assolutamente e culturalmente diversa dall'Opposizione che, come la chiamano i tedeschi, è il "governo alternativo in attesa", cioè un soggetto all'interno delle assemblee rappresentative che ha come compito non solo quello di tutelare gli interessi minoritari nella società ma anche quello di riuscire a presentare al Paese una linea politica potenzialmente alternativa e quindi è la minaccia principale dal punto di vista politico al governo in carica. Questa cultura dell'opposizione manca ai nostri legislatori costituzionali e manca gravemente, tanto è vero che le uniche norme sulle opposizioni in questo testo si limitano a rinviare ai regolamenti parlamentari che dovranno porre norme a garanzia delle opposizioni.

Il terzo profilo è la **forma di governo** ed è l'unico punto in cui mi trovo in disaccordo con il professor Barbera. La logica di questo sistema è la seguente: nel momento in cui si svolgono le elezioni, l'elettore di fatto, con un solo voto, vota tre cose, ossia: il Presidente del Consiglio (indirettamente ma di fatto lo designa), una coalizione e un partito. Questo triplice voto è un voto unitario, ossia si fanno convergere queste tre opzioni in un'unica; ma cosa succede quando queste tre opzioni si divaricano, ossia si verifica una crisi, in cui, ad esempio, il Presidente del Consiglio vuole andare alle elezioni e uno o più dei partiti che lo sostenevano vogliono continuare la legislatura? Cioè, che cosa succede quando questa investitura popolare si sfalda? La riforma ha scelto che il punto di riferimento di cui tener conto in questi casi sia quello della coalizione, non il *Premier*, cui non è stato dato il potere di scioglimento, né i singoli partiti, così come nel modello attualmente in vigore, in cui, una volta entrato in crisi il governo, il singolo partito si allea con chi vuole e fa quello che vuole. La scelta è stata perciò che l'elemento che qualifica questo tipo di votazione è la **coalizione**. La coalizione costituisce perciò il perimetro all'interno del quale le soluzioni di governo si possono modificare. Facendo questa scelta la conseguenza è che o la coalizione che ha vinto le elezioni si mette d'accordo oppure si torna al voto. E' chiaro perciò che i partiti minori esercitano un peso nel far andare in crisi le maggioranze così costituitesi almeno pari a quello che hanno avuto nel portarle alla vittoria, con la differenza rispetto ad oggi che se oggi i partiti minori fanno cadere il governo dopo trattative (anche con partiti esterni alla vecchia maggioranza) si riforma un governo, con questa nuova riforma invece la scelta torna agli elettori. Ad esempio, se nel 1998 fosse stata in vigore questa legge, Romano Prodi, il cui governo cadde per un solo voto, avrebbe potuto decidere di andare alle elezioni facendo scegliere ai cittadini se avesse avuto ragione lui o fosse più forte il ricatto di quella componente minoritaria che lo portò alle dimissioni, con la minoranza responsabile di aver fatto cadere il governo costretta a presentarsi da sola con le sue responsabilità davanti agli elettori. Questo secondo me sarebbe un passo avanti per il Paese.

Fuci: Prof. Allegretti, questa riforma si inserisce in linea di continuità con la Costituzione del '48, nella prospettiva della sua piena attuazione e attualizzazione, oppure rappresenta un punto di rottura rispetto ai principi fondamentali che hanno ispirato quel testo?



Da sinistra, Giovanni Guzzetta, Umberto Allegretti, Augusto Barbera

Allegretti: Ritengo che tra i due testi vi sia una forte discontinuità e il mio giudizio è negativo. Intanto questa riforma è molto ampia e variegata e già questa potrebbe essere una delle critiche da muoverle. Quello che cercherò di dimostrare è il complessivo spirito della riforma, che giudico negativamente.

Comincio col dire che non condivido alcune delle affermazioni del Professor Barbera, seppur fatte con tutto il corredo di ragionamenti sottili di cui lui è ben capace. Non mi convince ad esempio l'affermazione per cui questo sia un testo lottizzato e non abbia uno spirito unitario: so bene che si sono messe insieme proposte di matrice differente riportabili ai vari partiti della coalizione ma credo, senza qualificare ciò come compromesso in senso nobile, quale fu quello della Costituzione, che ci sia stata una costruzione unitaria pur nelle diverse tensioni.

Storicamente la riforma nasce dalla volontà della Lega di creare un regionalismo "estremo", ma l'introduzione del sistema di forma di governo non deriva casualmente dalla volontà di voler riequilibrare il proprio apporto ad una riforma che altrimenti avrebbe avuto solo il marchio della Lega, bensì è una volontà di Alleanza Nazionale, che da sempre ha dichiarato tra i propri obiettivi di voler inserire delle forme di presidenzialismo, e di Berlusconi, che ha sempre puntato sul potere personale. Il progetto infatti trova nel rafforzamento dei poteri del ***Premier*** il proprio asse, portando alla formalizzazione di quello che Berlusconi ha fatto nei cinque anni del suo governo. Questa riforma "eternizza" ciò che nella prassi politica si va realizzare, ma che poi può essere superato; formalizzando invece indurisci e porti la maggioranza ad unica forma di governo, mentre le forme di governo devono essere elastiche, dovendosi adattare alla variabilità delle situazioni. Inoltre, la diminuzione delle garanzie della Corte costituzionale è profonda da parte, tra l'altro, di una maggioranza il cui Presidente del Consiglio ha più volte vilipeso la Corte, accusandola di effettuare scelte politiche invece di esercitare il suo compito di custodire l'equilibrio del costituzionalismo di cui abbiamo parlato. Questo non è casuale. Casuale è casomai il modo di proporre questo disegno di legge, ed il punto cruciale rimane quello della forma di governo. Questa formalizzazione del potere non c'è né in Inghilterra né in Germania: in Germania c'è un potere di scioglimento di fatto che rende più decisiva la scelta del governo che non quella del Presidente della Repubblica. Anche in Inghilterra è così: la scelta dello scioglimento non è imposta dal *Premier* ma elaborata dalla forza della maggioranza, cui il *Premier* è sottomesso.

Questo manca nel disegno di legge italiano: questi poteri sono imputati rigidamente al *Premier* dalla lettera della legge. Poi, che di fatto possa avvenire che non funzionino così, è pro-

C'è chi vuole migliorare la Costituzione, correggerne questa o quella parte, soprattutto la parte organizzativa, e chi invece vuole arrivare ad una nuova Costituzione

prio di tutte le difficoltà di ancorare rigidamente quella elasticità che si mira a eliminare, e in realtà sono convinto che riemergerebbe, perché così è nella vita politica di tutti i Paesi, e così è particolarmente in Italia che è un Paese soggetto ad una fluidità particolare nei rapporti politici. Stando al disegno di legge, si nota la puntigliosità con cui i poteri sono imputati al Presidente del Consiglio, ribattezzato "Primo ministro" per sottolineare questa forza. E quel potere della maggioranza che compare, e che indubbiamente nei lavori parlamentari è stato inserito, pare che sia di fatto incapace di funzionare per via di questa rigida capacità di iniziativa, che non riguarda la sola capacità di scioglimento ma c'è anche una sorta di "Primo ministro legislatore", come è stato detto da alcuni costituzionalisti, perché quando il Primo ministro ritiene che sia essenziale un certo disegno di legge, che sta trovando difficoltà alla Camera, rispetto al suo indirizzo (indirizzo che è suo perché è il primo ministro che "determinerà" e non più "indirizzerà" l'attività di governo - anche questa è una sottolineatura della monocraticità del governo), ha il modo di pervenire anche in questo caso alla minaccia di scioglimento: ipotesi pressoché impensabile perché le Camere sono poco propense al proprio autoscioglimento. In realtà questa minaccia servirà a ricondurre la volontà quotidiana della Camera, nell'esercizio della funzione legislativa alla volontà del Premier, cioè verrà anche qui formalizzato quello che con i **maxi-emendamenti** (prassi incostituzionale a mio giudizio e a giudizio di molti, anche il Presidente della Repubblica lo ha accennato in un rinvio) è l'imposizione continua della fiducia che il Presidente del Consiglio attuale fa valere contro la sua maggioranza. Tutti gli appelli alla fiducia che sono stati proposti non sono stati quelli di un governo che aveva questo come unico strumento per sopravvivere, così come avvenuto in passato in presenza di maggioranze risicate, dove le opposizioni facevano breccia e potevano facilmente battere la maggioranza, bensì contro i dissensi interni alla sua stessa maggioranza; quindi tutto l'andamento attuale del sistema serve ad interpretare ciò che si propone il costituente e con tutta probabilità avverrà.

Riguardo alle modifiche al titolo V, mentre sono utili alcuni passi indietro, come, ad esempio, in materia di trasporti ed energia, ciò che deve preoccupare sono l'organizzazione sanitaria e la scuola: ciò che fa ritenere pericolosa la devoluzione è la consapevolezza che chi ha in mano l'organizzazione ha in mano tutto al di là dei vincoli che possono essere posti a quel potere. Ad esempio, rientra nell'organizzazione il bilanciamento tra ospedali pubblici e cliniche private convenzionate, dove già nel sistema attuale in Lazio e in Lombardia sono state fatte concessioni al privato nell'ambito dell'organizzazione sanitaria a mio parere pericolose. La scuola, secondo il dettato costituzionale, deve essere organizzata dallo Stato in ogni ordine e grado: pur parlando da cattolico, credo che sarebbe grave sbilanciare il sistema verso le scuole private, perché la scuola è il luogo dove si forma e si approfondisce una tensione nazionale e unitaria e noi rischieremmo di buttare a mare l'unico frutto serio del Risorgimento.

Non mi soffermo per brevità sul Senato sul quale avrei tante cose da dire.

In conclusione: la discontinuità rispetto alla Costituzione del '48 c'è ed è particolarmente ampia. C'è una discontinuità grave riguardo alla forma di governo e su questo punto sono profondamente in disaccordo con il Professor Barbera, quando dice che si tocca solo la seconda parte della Carta. Formalmente è così,

ma noi sappiamo fin dalla rivoluzione francese, **dall'art. 16 della Dichiarazione dei diritti**, che rimane la pietra miliare di qualunque forma liberal-democratica e quindi della dottrina del costituzionalismo, che sono due gli elementi, ma insieme uniti e convergenti, che fanno una Costituzione: ossia la garanzia dei diritti e la divisione dei poteri. Ma la divisione dei poteri (che poi oggi vuol dire un pluralismo dei poteri molto più complesso che nel Settecento) è in funzione della garanzia dei diritti: se non c'è pluralismo dei poteri sono messi a repentaglio i diritti. Qui sta la gravità di toccare così a fondo la parte seconda: questo vale sia per la forma di governo che per la questione dell'organizzazione sanitaria e scolastica di cui dicevo prima, perché se cambiamo così a fondo la parte seconda, intacchiamo anche gli equilibri profondi della prima parte. Il motivo per cui faccio parte del comitato scientifico che affianca quello politico che proporrà il referendum nasce da questo e non da una posizione di militanza politica.

Fuci: prof. Guzzetta, lei è stato direttamente coinvolto nel processo che ha portato ai referendum che hanno introdotto nel nostro Paese un sistema elettorale prevalentemente maggioritario. Come giudica questa nuova legge elettorale di impronta proporzionale, e quale rapporto c'è fra riforme elettorali e riforma istituzionale?

Guzzetta: A questo tavolo non sono l'unico ad aver lavorato a quel referendum: il prof Barbera è stato insieme a me, e molto più prestigiosamente di me, nel comitato promotore.

Barbera: Bisogna però dire che per la prima volta l'idea del referendum fu lanciata al Congresso della Fuci di Bari nel 1989, dall'allora presidente Giovanni Guzzetta...

Guzzetta: Quello che io dirò è ovviamente condizionato dalle mie convinzioni di allora che sono rimaste le stesse. In premessa, c'è qualcosa che vorrei dire sullo spirito di allora e sullo spirito con cui oggi guardo a queste cose. La scelta di allora di promuovere un referendum che rendesse il sistema più competitivo, non fu mai, in nessun momento, una scelta di tipo tecnocratico. Io ho ancora la convinzione (e credo come me i fucini di allora) che un sistema decisionale forte e responsabile sia ciò che ci vuole non per i potenti ma per coloro che hanno interessi deboli, interessi cioè che non riescono ad autorappresentarsi, che non riescono a trovare sbocchi se non attraverso le istituzioni. Chi ha poteri forti non ha nessun bisogno di istituzioni forti, come abbiamo visto e vediamo quotidianamente. Quindi, la scelta di rafforzare le istituzioni è stata ispirata da ragioni che io ritengo profonde e di alto **valore etico**, perché come vediamo non c'è bisogno di avere grosso potere istituzionale per costruire imperi in cui i propri interessi si realizzano e prosperano.
Fatta questa piccola premessa omiletica, **la legge elettorale attuale** si può osservare da vari punti di vista, come ad esempio quello costituzionale, per cui io ritengo ci siano grossi problemi di costituzionalità; un altro punto di vista, secondo me più interessante, è quello che riguarda la sua logica rispetto al sistema. Qual è il problema? Tutti dicono che questo sistema maggioritario non è funzionale, che i partiti sono prosperati, che non si sono verificati quei risultati di semplificazione che si auspicavano, ecc. Valutando quello che dirò con tutti gli anticorpi possibili, in quanto detto da uno che è ancora convinto di quella scelta, lasciatemi dire che queste critiche sono del tutto sbagliate. Il sistema maggioritario è un sistema che innanzitutto non è stato mai inte-

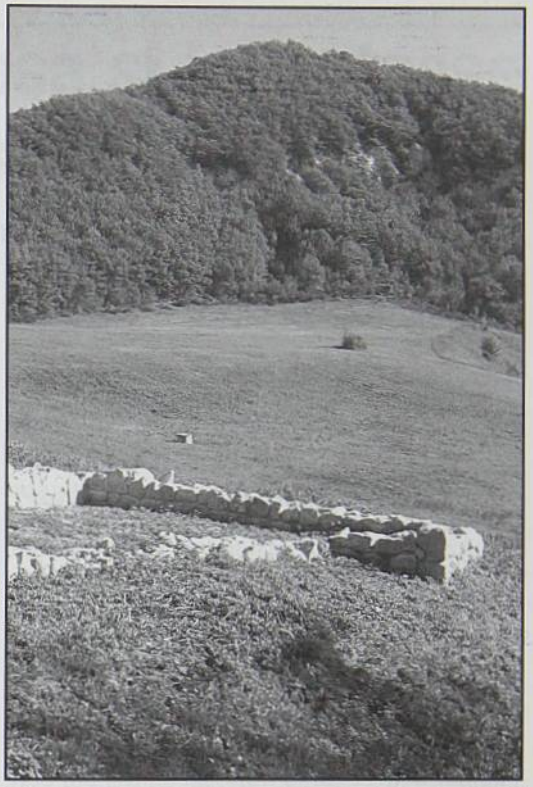
gralizzato all'interno del ceto politico: tanto poco è stato integralizzato che è stato imposto con un referendum, perché era da vent'anni che se ne discuteva e nulla era stato fatto. Da quando c'è stato il referendum non c'è stato nessun atto normativo che abbia valorizzato la logica del maggioritario, a parte forse la legge sulla *par condicio* e la legge elettorale, che è stata fatta su fotocopia del referendum. Se si guarda alla Costituzione, ai regolamenti parlamentari, alle leggi ordinarie, ecc., non c'è nessun luogo in cui compaia la logica bipolare. Il sistema di finanziamento dei partiti non è fatto in riferimento ai poli o alle coalizioni, ma è fatto in riferimento ai partiti anche se hanno l'1 % dei voti; le norme parlamentari sull'organizzazione parlamentare non sono fatte con riferimento alle coalizioni ma con riferimento ai partiti anche se quei partiti poi si presentano uniti alle elezioni; lo Statuto dell'Emilia Romagna, ad esempio, addirittura prevede che si possano costituire gruppi parlamentari di un solo componente. Quindi il maggioritario si è imposto contro abitudini radicatissime del ceto politico che non ha fatto nulla per rafforzarlo e su questo bisogna fare autocritica in tutti gli schieramenti. Abbiamo fatto tre turni elettorali con questa legge e tutti i parlamentari che si sono presentati nei seggi uninominali con la casacca di una coalizione, il giorno dopo si sono iscritti ai gruppi parlamentari del partito: non esiste un gruppo parlamentare dell'Ulivo come non ne esiste uno della Casa delle libertà. Quindi se i partiti sono proliferati, se il sistema maggioritario non ha funzionato, non è perché è sbagliato il sistema maggioritario ma perché era ancora imperfetto e non è stato fatto assolutamente nulla per renderlo migliore. Io penso che questa legge peggiori le cose perché cancella ancora di più lo spirito coalizionale e rafforza ulteriormente il **potere dei partiti**. Facciamo una legge elettorale con un premio alla coalizione vincente: ebbene voi sulla scheda non trovate traccia della coalizione, trovando solo i simboli dei partiti e trovandoci noi nell'ignoranza della coalizione a cui appartiene quel partito e di conseguenza a chi va l'eventuale premio di maggioranza. Quindi, è un sistema che esalta la dimensione dei partiti e che si muove nella logica contraria a quella del maggioritario. Questo significa che si impedisce quel processo che dovrebbe portarci a partiti che siano frutto non della memoria storica di tradizioni pur nobilissime, ma che siano movimenti adeguati alla cultura politica di oggi e nessuno mi potrà convincere che i venti e più partiti rappresentati in parlamento siano portatori di culture vive oggi. Credo invece che ai nostri giorni ci siano delle culture vive che debbano aggregarsi e darci un sistema che funzioni normalmente come in tutto il resto del mondo.

Come funziona questa legge e perché secondo me è **incostituzionale**? Anche questa legge promette qualcosa che non può dare, perché promette maggiore stabilità obbligando di fatto i partiti a coalizzarsi; ma se il giorno dopo le elezioni la coalizione vincente si sfascia, non succede nulla ai seggi in surplus ottenuti col premio di maggioranza e questo secondo me è profondamente illegittimo perché accade in frode agli elettori. Abbiamo alle comunali o alle regionali i premi di maggioranza ma in quei casi vi sono norme per cui, se la coalizione si disgrega e il Presidente regionale o il Sindaco non ha più una maggioranza, la parola torna agli elettori. Scommetto con chiunque che a meno che non succedano miracoli (e in questo paese tutto è possibile) noi ad un anno dalle elezioni ci troveremo di fronte a ribaltini e ribaltoni. Noi crediamo che in un Paese moderno la competizione sia un valore demo-

cratico e la competizione può essere possibile solo in un quadro istituzionale in cui chi vince può governare responsabilmente, rendendo conto alla fine della legislatura di ciò che ha fatto e consentendo a chi sta all'opposizione non di fare solo la garanzia delle minoranze ma di candidarsi al governo del paese. Questo stava riuscendo, perché se considerate i passaggi dal '94 ad oggi, il sistema bipolare è andato sempre più rafforzandosi: nel '95 abbiamo avuto una crisi che è stata anche una crisi di una maggioranza che aveva vinto le elezioni; nel '98 abbiamo avuto un'altra crisi che si è risolta più o meno all'interno della maggioranza che aveva vinto le elezioni ed infine, al di là del segno politico della maggioranza, abbiamo per la prima volta un governo di legislatura.

Fuci: prof. Barbera, a un cittadino che guardi alle Carte fondamentali che dovrebbero regolare la convivenza nella società si presenta uno scenario particolarmente incerto: la Costituzione europea bocciata nei due referendum francese e olandese, di riforme costituzionali in Italia si parla ormai tantissimi anni, così come delle Nazioni Unite da tempo si dice che sono attualmente inadeguate a governare le questioni globali della nostra società; a un livello più vicino al cittadino la stesura dei nuovi Statuti regionali, dove è stata intrapresa, di certo non è stato un percorso partecipato. Secondo lei, siamo di fronte ad una crisi generalizzata delle istituzioni? Stiamo affrontando, ai diversi livelli, a una difficoltà nel recuperare quei valori fondanti e quello spirito di unità che tengono unità una società?

Barbera: Eviterei le posizioni catastrofiste o il pessimismo eccessivo. Per quanto riguarda l'Europa è vero che c'è stata una battuta d'arresto perché i francesi e gli olandesi hanno avuto **paura** e hanno trasferito le loro paure sul testo della Costituzione europea: la famosa *querelle* dell'idraulico polacco, che sarebbe entrato con tutte le leggi e i suoi arnesi a togliere il lavoro ai francesi, è sintomatica di una paura più ampia, che è quella della globalizzazione. Una paura che è sentita da tutti perché la globalizzazione sta portando indubbiamente a equilibri diversi, ma proprio queste paure dovrebbero far capire - e sono convinto che a poco a poco faranno capire - che dobbiamo approdare a **un'unificazione politica dell'Europa**, tanto più che abbiamo fatto la scelta dell'Euro: una moneta che non ha alle spalle un potere politico è una moneta che alla lunga può anche rappresentare un elemento di debolezza piuttosto che di forza. Adesso abbiamo una moneta importante che è diventata però un ostacolo alle importazioni perché non c'è un governo politico alle spalle: mentre tutti gli altri Paesi possono fare una politica monetaria, noi non la possiamo fare, perché la Banca Centrale Europea non ha alle spalle un governo politico. Tutte queste difficoltà però non devono farci dimenticare, e soprattutto non devono fare dimenticare ai giovani, che stiamo parlando di istituzioni politiche in un'area geografica dove per secoli ci sono state **guerre** che potremmo definire civili: la prima e la seconda guerra mondiale sono state definite le guerre civili europee, in cui Francia e Germania per due volte si sono scontrate per la conquista del bacino della Rhur, in cui fino al 1989 c'era una cortina di ferro che divideva la parte occidentale dalla parte orientale dell'Europa. Tutto questo non va dimenticato. Si tratta di un aspetto positivo che non deve farci dormire sugli allori, ma deve darci la spinta per andare avanti. Non dobbiamo dimenticare, per esempio, quello che è successo nei Balca-



È venuto fuori un testo lottizzato, un testo pessimo, che nessun costituzionalista avrebbe il coraggio di difendere, ma su cui si è innestata una battaglia politica

ni, che è frutto della non capacità dell'Europa di riuscire a intervenire in una zona che è di vitale importanza per l'Europa stessa.
Per quanto riguarda invece l'Italia voglio adesso, collegandomi alla domanda, dare una spiegazione a quella affermazione che ho fatto alla fine del mio precedente intervento, quando ho detto che è vero che la Costituzione italiana è stata deturpata dalla riforma del 2001 e lo sarà ancora di più da questa riforma che io non difendo. E' anche vero che c'è una correlazione tra prima e seconda parte, però complessivamente io dico, e so di dire una cosa che non è molto consueta, che la Costituzione è più forte, più radicata e più solida nella coscienza degli italiani di quanto non lo fosse il primo gennaio del '48, quando è entrata in vigore. Perché dico questo? Perché il nobilissimo compromesso che fu raggiunto nell'Assemblea costituente e che ci ha dato questa Costituzione che, a parte alcune debolezze della parte organizzativa, comunque ha tenuto ed è molto importante per l'identità stessa degli italiani, era stato il frutto d'incontro di elite politiche e intellettuali che ebbero forte influenza sull'Assemblea costituente: i valori costituzionali non erano nel popolo, nella società italiana così forti e consolidati come lo sono divenuti progressivamente in epoca successiva. Faccio tre esempi.
Per quanto riguarda **i cattolici** vi fu una parte illuminata (Dossetti, La Pira, ecc.) che ebbe un ruolo importantissimo nell'elaborazione della Carta costituzionale, però, se andiamo a vedere la pratica dei movimenti cattolici ecclesiali e della Chiesa stessa in quei primi anni non era aderente ai valori costituzionali: la libertà religiosa era, per quanto riguarda gli altri culti, sostanzialmente tollerata: ricordo ancora i fogli di via obbligatori che venivano dati ai pastori protestanti che andavano in certe zone del Sud, su richiesta del parroco. Il Concordato non era ancora stato revisionato: in esso, l'art. 5 prescriveva che i preti colpiti da censura non potessero ricoprire uffici a contatto con il pubblico (cfr. la cattedra tolta ad Ernesto Bonaiuti). Soltanto dopo con il Concilio Vaticano II e la grande svolta, la grande rivoluzione, che il Concilio ha portato, solo allora i valori costituzionali sono andati ad incontrarsi con tutta la realtà del movimento cattolico.
Anche **i comunisti** diedero un apporto determinante all'elaborazione della Carta; un ruolo importante lo ebbe Togliatti, ma non dobbiamo dimenticare che tanta parte del popolo comunista aveva la testa da un'altra parte, in una società altra, che è la società pianificata, la società sovietica, con cui fino agli anni '80, fino allo strappo di Berlinguer, si mantengono

Questa riforma promette ciò che poi non assicura, non solo riguardo alle questioni regionali ma un po' a tutti i livelli, anche a quello del governo centrale

dei rapporti molto forti e molto saldi. Erano valori diversi da quelli della Costituzione e qui dovrei dire tante cose sulla retorica della Costituzione italiana che ha rappresentato un'arma del Partito Comunista di cui ho fatto parte: soltanto negli anni '80 vi è stata una progressiva assunzione piena dei valori della Costituzione, che comprendono anche la libertà d'impresa.
Per quanto riguarda **la borghesia italiana**, questa ha per tanto tempo considerato la libertà di sciopero e la libertà di associazione sindacale uno strumento che avrebbe rappresentato un modo per introdurre delle fratture che avrebbero rotto gli equilibri a favore dell'impresa capitalistica. Soltanto dopo gli anni '70 il conflitto sociale, lo sciopero, la libertà di organizzazione sindacale viene accettata come parte importante della dialettica sociale.
Porto anche due altri episodi, fra i tanti che si potrebbero portare, e ne porto due particolarmente rilevanti: il terrorismo rosso e il terrorismo nero. Che cos'erano il terrorismo rosso e il terrorismo nero? Il terrorismo nero era l'idea che si dovesse andare oltre questa Costituzione, che si dovesse modificarla, perché era una Costituzione che rappresentava la trappola dei comunisti. Ma c'era un terrorismo rosso che riteneva che questa Costituzione fosse un tradimento della classe operaia da parte del Partito Comunista che aveva preferito la via costituzionale a quella rivoluzionaria. Abbiamo vinto il terrorismo rosso e il terrorismo nero e l'abbiamo vinto con le armi della Costituzione. Voi siete troppo giovani per ricordare i momenti bui del terrorismo, ma quando si sono avuti i momenti più forti di scontro tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, c'era Almirante che chiedeva la reintroduzione della pena di morte. Ma non solo lui, persino un grande democratico e padre della patria, come Ugo La Malfa invocò la modifica della Costituzione e la reintroduzione della pena di morte in Italia, dove il divieto di pena di morte è uno dei punti forti dell'identità non solo democratica ma italiana, perché la dobbiamo a Cesare Beccaria e al Granducato di Toscana, che fu il primo stato al mondo ad abolire la pena di morte.
Questo mi riporta a dire che questa Costituzione è un patrimonio da difendere; questa riforma costituzionale è sbracata, però, se io ci tengo a sottolineare che c'è una simmetria tra i due schieramenti, e se tento di spaccare questa simmetria comunicativa in cui entrambi gli schieramenti hanno interesse a dire cose che non sono vere non lo faccio per amore di verità, ma perché penso al centrosinistra. Cioè questo impeto oppositorio sta facendo perdere al centrosinistra una serie di conquiste che aveva fatto in questi anni: io credo che il regionalismo sia una conquista importante del centrosinistra, così come l'esigenza di un governo forte, che sia il "comitato direttivo della maggioranza", è una frase che aveva detto Leopoldo Elia e che credo non ripeterebbe più. Che cosa voleva dire? Intendeva dire che nella società industriale che richiede decisioni rapide, che richiede decisioni che siano in grado di muoversi attraverso tanti interessi come gruppi di pressione e così via, sia necessario che il Parlamento abbia una guida nel governo e, aggiungo io, che il governo abbia una guida nel Presidente del Consiglio, perché questo appartiene alle democrazie parlamentari più forti.

TESTI NON RIVISTI DAGLI AUTORI

*Università di Bologna
**Università di Firenze
***Università di Trento

Se la Chiesa si inventasse la pastorale del lunedì

di Ilaria Vellani e Simone Esposito*

■ La rotta che si è data la Chiesa italiana per approdare, nel prossimo autunno, al IV Convegno ecclesiale attraversa diversi ambiti di riflessione (lavoro e festa, cittadinanza, fragilità, affettività, tradizione) molto vasti ed importanti, e al tempo stesso intenzionalmente trasversali alle diverse età e condizioni di vita delle persone. Si è così evitato il rischio di ghettizzazioni tematiche e anagrafiche che non avrebbero certamente giovato al ragionamento e al dibattito. Ci sembra infatti che questo rischio si corra soprattutto, e non solo a livello ecclesiale, nei confronti dei giovani. Spesso veniamo osservati e giudicati con il piglio dei primi antropologi a contatto con i "selvaggi": quasi fossero (fossimo) bestie rare. O meglio: una specie di universo a parte incomprensibile per i suoi linguaggi e i suoi codici.
I dati che lo Iard ha diffuso qualche settimana fa dicono che all'aumentare della domanda religiosa dei giovani corrisponde un calo della loro partecipazione ecclesiale. Ecco l'ennesima sfida lanciata alla Chiesa Italiana, la quale appare poco capace di intercettare i bisogni degli under 35. E' forse una Chiesa poco accogliente, troppo introversa, tiepida. Che non entusiasma, o meglio: se entusiasma lo fa in modo quasi unicamente emotivo, a tratti spettacolare. Senza però riuscire a riempire di significati profondi e duraturi, capaci di superare la settimana della GMG, o del campo estivo e di reggere l'impatto con la quotidianità più spicciola, con la scuola, con l'università, con il lavoro, con la vita affettiva e familiare.

Per crescere occorre guardare verso l'alto

A volte si ha l'impressione che non si creda abbastanza nelle capacità dei giovani. Si scontano le proposte, le si semplifica al massimo. Si cerca di inseguire i gusti, i linguaggi dei giovani. Ma si finisce per perdere troppo, fino a far sembrare l'avventura cristiana meno impegnativa di quel che è in realtà. E meno impegnativa vuol dire anche meno affascinante. Si ingenerano circoli viziosi di banalizzazione in cui il contenitore vale più del contenuto. Si dimentica che per crescere occorre salire dei gradini, al tempo giusto, ma sempre dei gradini. Di fronte a qualsiasi proposta formativa per i giovani dovremmo sempre chiederci: a quale mentalità, a quale forma conduce? Se le giovani generazioni crescono nella banalizzazione, quali adulti avremo fra dieci o quindici anni? Quale Chiesa costruiscono, quale Chiesa desidereranno? Con quale coscienza ecclesiale si spenderanno nella diocesi? Con quale responsabilità, con quale passione si impegneranno nel servizio alla società civile e politica?
Servono misure alte di vita. Stili possibili, certo, praticabili: ma alti, senza sconti, magari rigorosi, sicuramente coerenti. Occorre guardare avanti. E per farlo occorre scommettere sull'intelligenza dei giovani.

Spesso veniamo osservati e giudicati con il piglio dei primi antropologi a contatto con i "selvaggi": quasi fossero (fossimo) bestie rare

Questione di panna e speranza

Da Verona ci attendiamo che emerga con chiarezza il volto di una Chiesa testimone sincera, convinta, di speranza. Nel suo primo intervento da presidente nazionale dell'Azione Cattolica, Luigi Alici così ammoniva: "*I giovani si sentono travolti dal terremoto prorompente*

Dati Iard: all'aumentare della domanda religiosa dei giovani corrisponde un calo della loro partecipazione ecclesiale

della passione, non si riconoscono più in una scuola o in un'università sempre più frigida e burocratica, non riescono a guardare oltre la "curva" del fine settimana, In questo contesto Cristo rischia di essere come la panna in un piatto preparato da un cuoco mediocre: sostenendo che serve a legare gli ingredienti, dovrebbe rendere appetibile una pietanza insipida. I giovani ritengono che la morale sia come un'automobile in cui l'unico pedale sia quello del freno e non riescono a immaginare la gloria di cieli nuovi e terra nuova non più consumati dal tempo che passa".
La panna funziona a patto che la pietanza sia già buona, altrimenti funziona solo come alimento mistificatore. La speranza cristiana entra nei cuori della gente se raccontata da persone credibili, con le quali si sta bene insieme, se annunciata con autenticità scommettendo sull'intelligenza e sulla profondità delle persone, dei giovani. Vorremmo che Verona fosse un grande laboratorio di cucina, nel quale inventarci nuovi piatti per rinnovare il nostro menù: non *nouvelle cuisine*, spettacolare nella presentazione, ma una cucina sostanziosa, genuina. In una parola, buona.

Educare all'appartenenza
Solo nuove forme praticabili di vita cristiana possono educare realmente anche al senso di appartenenza alla Chiesa. Una appartenenza che se educata cresce nel desiderare una Chiesa sempre più bella, nell'instancabile progettazione dell'edificazione di una chiesa

Di fronte a qualsiasi proposta formativa per i giovani dovremmo sempre chiederci: a quale mentalità, a quale forma conduce?

sempre più vicina al sogno di Dio.
La religiosità giovanile fa fatica a stabilizzarsi nelle forme dell'ordinario, per questo maturare il senso dell'appartenenza, della fedeltà diventa una priorità. Tutto parte dalla costruzione di comunità accoglienti. Le nostre parrocchie, i nostri gruppi, gli uffici pastorali sono spesso molto capaci di organizzare eventi e occasioni di incontro eclatanti, entusiasmanti, ricchi di spunti e di provocazioni, ma siamo molto meno bravi a dare continuità, a far sì che dopo la prima grande fiammata il fuoco non si spenga, a far sentire a casa il lunedì quelli che sono stati bene con noi la domenica. Ci vuole impegno, e un forte accento sulla formazione di quanti animano le comunità, perché siano capaci di sostenere il peso della ferialità, le difficoltà di fare i conti con un tran-tran che opprime perché monco di speranza. E ci vuole una schiera di adulti che abbiano voglia di stare con i giovani, che non posso tappare sempre i buchi del servizio educativo, specie nei loro stessi confronti.

Una pastorale del lunedì
Ci sembra quindi che per camminare insieme con la Chiesa Italiana verso Verona sia importante affermare che si avverte la necessità di una proposta pastorale per i giovani che non ammicchi alla destrutturazione, già presente come dato culturale di questo nostro tempo, ma che offra percorsi ristrutturati. Una pastorale del lunedì. Scriveva Giacomo Leopardi ne *Il sabato del*



Significa elaborare una proposta formativa per i giovani che dia loro strutture spirituali ed ecclesiali solide

villaggio: «*Questo di sette è il più gradito giorno, /Pien di speme e di gioia: /Diman tristezza e noia /Recheran l'ore, ed al travaglio usato /Ciascuno in suo pensier farà ritorno*». Una pastorale del lunedì significa una pastorale che si ri-struttura per accompagnare nel banco di scuola e al posto di lavoro, sotto casa della ragazza e al tavolo di cucina, nei luoghi di vita, educando a una fede autentica, estroversa e dialogante, proprio quando si sente di più la fatica di ricominciare la propria settimana ancora maledettamente troppo diversa dalla bellezza del giorno di festa. Una pastorale del lunedì significa una pastorale che trattiene la gioia della bellezza celebrata nel *dì di festa*, e che non vive né di alienanti attese, né di *tristezza e noia*. Significa elaborare una proposta formativa per i giovani che dia loro strutture spirituali ed ecclesiali solide, capaci di farli diventare adulti solidi.

Il grande teologo Congar diceva che "il mondo è la Grazia che si fa Storia".
Ci piace andare a Verona portando questi desideri e questa frase, che è il segno di una passione per il mondo di cui come giovani ci possiamo fare portatori. Ci piace prenderci la responsabilità di scorgere i segni di questa Grazia fatta storia, di porteli raccontare a chi è accanto a noi e, forse inconsapevolmente, cammina con noi verso il Regno.

*Vice Presidenti Nazionali giovani AC

La prima enciclica di Papa Benedetto XVI: Dio è amore

di Armando Matteo*

■ Si racconta che Platone avesse fatto incidere sulla porta d'ingresso dell'Accademia la seguente espressione: *solo colui che è capace di cogliere l'insieme è veramente dialettico.* Vengono subito in mente queste antiche parole, non appena ci si accosti alla prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est.*

Nel nostro tempo, infatti, febbrilmente tentato dall'esaltazione delle differenze, Papa Benedetto invita con questo suo scritto i cristiani (e ovviamente tutti gli uomini di buona volontà) a recuperare uno **sguardo *sinottico*** sul reale. Stare fermi nelle distinzioni sino al punto da renderle vere e proprie opposizioni, non è umano: è letteralmente diabolico. La verità, invece - Platone *docet* -, non si offre se non a colui che si sforza di vedere l'insieme, di cogliere ciò che unisce, piuttosto che di soffermarsi su ciò che divide.

Un tale metodo viene assunto dal Papa nella sua interrogazione di quella realtà così centrale, per l'essere umano *tout court* e in special modo per la fede cristiana, che è l'amore. Sarebbe, infatti, fin troppo semplice cogliere e differenziare le peculiarità dell'esperienza umana (non evangelizzata) dell'amore, che viene evocata dal termine ***eros***, e quelle distinte dell'esperienza cristiana dell'amore, indicata dal termine ***agape***. Chi di noi non saprebbe allegare altre centomila ragioni per perpetuare il divorzio tra *eros* ed *agape* che l'occidente sembra ormai aver ratificato come cosa ovvia e irrefutabile? Chi di noi non sarebbe capace di scindere ulteriormente i due lembi di questa così straordinaria realtà, che muove gli uomini e - secondo il vangelo - anche Dio?

Benedetto XVI ci sorprende ed osa una lettura dell'amore incentrata sulla possibile unità dei due risvolti sopra evocati: *il risvolto della passione*, dell'essere attratti da una promessa di felicità e di gioia senza paragoni nell'incontro

Mostra come l'esercizio dell'amore sia luogo teologico essenziale della missione evangelizzatrice della Chiesa quale "comunità d'amore

con un altro che fa affiorare i desideri profondi del nostro cuore ed *il risvolto di una cura per l'altro* che nasce appunto dal bisogno e dall'interesse altrui e non nostro. Il Papa attacca l'ovvietà del loro divorzio. E non solo per quel che riguarda il versante umano della questione. Anche l'amore di Dio per l'uomo, cui l'Enciclica seguendo l'*itinerarium mentis* della prima lettera dell'apostolo Giovanni è propriamente dedicata, non dovrebbe essere troppo velocemente definito in termini che ne spogliassero completamente la concretezza e la passionalità. Questo, ricorda il Papa, ci è impedito dall'evento centrale della religione cristiana: l'incarnazione del Figlio che manifesta "erotica" quell'*agape*. La vicenda del Figlio, del resto, porta a compimento una lunga storia di rivelazione del volto unitario dell'amore.

Già la rivelazione biblica anticotestamentaria, infatti, concorda sull'unitarietà dell'amore, ed è grazie ad essa che introduce un'immagine inedita, rispetto alle altre culture non bibliche, di Dio e dell'uomo. Il dettato papale è di una nitidezza straordinaria. Nella rivelazione biblica, egli scrive, «vi è anzitutto la nuova immagine di Dio. Nelle culture che circondano il mondo della Bibbia, l'immagine di dio e degli dei rimane, alla fin fine, poco chiara e in sé contraddittoria. Nel cammino della fede biblica diventa invece sempre più chiaro ed univoco ciò che la preghiera fondamentale di Israele, lo *Shema*, riassume nelle parole: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo" (*Dt* 6, 4). Esiste un solo Dio, che è il



Creatore del cielo e della terra e perciò è anche il Dio di tutti gli uomini. Due fatti in questa precisazione sono singolari: che veramente tutti gli altri dei non sono Dio e che tutta la realtà nella quale viviamo risale a Dio, è creata da Lui. Certamente, l'idea di una creazione esiste anche altrove, ma solo qui risulta assolutamente chiaro che non un dio qualsiasi, ma l'unico vero Dio, Egli stesso, è l'autore dell'intera realtà; essa proviene dalla potenza della sua Parola creatrice. Ciò significa che questa sua creatura gli è cara, perché appunto da Lui stesso è stata voluta, da Lui "fatta". E così appare ora il secondo elemento importante: questo Dio ama l'uomo. La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell'amore [...], ma essa stessa non ha bisogno di niente e non ama, soltanto viene amata. L'unico Dio in cui Israele crede, invece, ama **personalmente**. Il suo amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli sceglie Israele e lo ama — con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l'intera umanità. Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape*» (*Deus caritas est*, 9).

E rispettivamente la rivelazione biblica ci consegna una nuova immagine dell'uomo, della quale «due sono qui gli aspetti importanti: l'*eros* è come radicato nella natura stessa dell'uomo; Adamo è in ricerca e "abbandona suo padre e sua madre" per trovare la donna; solo nel loro insieme rappresentano l'interezza dell'umanità, diventano "una sola carne". Non meno importante è il secondo aspetto: in un orientamento fondato nella creazione, l'*eros* rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività; così, e



solo così, si realizza la sua intima destinazione. All'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano. Questo stretto nesso tra *eros* e matrimonio nella Bibbia quasi non trova paralleli nella letteratura al di fuori di essa» (*Deus caritas est*, 11).

Il punto massimo di concentrazione di questo singolare immaginario teo-antropologico è il Cristo, colui che, con le sue parole e le sue opere, giustifica l'affermazione centrale dell'Enciclica, secondo la quale «l'*eros* di Dio per l'uomo è insieme totalmente *agape*» (*Deus caritas est*, 10). Il gesto eucaristico dell'ultima cena mostra in modo inequivocabile come la passione di Dio per l'uomo giunge all'estremo di un sangue e di una carne che si fanno pegno di una promessa di eternità; l'ultima cena è il gesto supremo dell'amore di Cristo, che dona la sua vita per la vita del mondo ed insegna a declinare in modo non individualistico qualsiasi forma di amore.

Ci piace sottolineare come l'intero procedere del discorso papale sia così posto sotto un ritmo che nessuno ha difficoltà a definire come "calcedonese": la profonda unità dell'amore di Cristo per l'uomo interdice ogni assolutizzazione e dell'*eros* e dell'*agape*. Si potrebbe, invece, quasi parlare di una sorta di *communicatio idiomatum* tra i due risvolti dell'amore, che solo insieme ne esprimono la verità. Così in cielo, così in terra.

Per questo, tenendo fisso lo sguardo all'evento della croce, emblema insuperabile della passione divina per l'uomo, il Papa può ben dichiarare infondata l'accusa di Nietzsche, secondo la quale il cristianesimo avrebbe avvelenato le fonti dell'amore. L'*agape* non avvelena l'*eros*, ma, purificandolo, lo esalta. Quell'accusa, quindi, non trova riscontri nel fondamento della religione cristiana.

Su questa traccia si sviluppa la seconda parte dell'Enciclica, che mostra come l'esercizio dell'amore sia luogo teologico essenziale della missione evangelizzatrice della Chiesa quale "**comunità d'amore**", fondata sull'eucaristia.

Siamo, dunque, grati al Papa per questa Enciclica, non solo per averci ricordato agostinianamente che il peso specifico dell'uomo è dato dal suo amore, ma anche perché con essa ci ha offerto una lezione di stile e di metodo.

*Assistente Nazionale FUCI



1896-2006: 110 anni di FUCI

58° Congresso Nazionale Fuci

WORK IN PROGRESS

Università e nuove forme del sapere

Pisa 28 Aprile - 1 Maggio 2006

venerdì 28 Aprile

17:00
Apertura dei lavori a cura della Presidenza Nazionale

Introduzione al tema:
prof. **Salvatore Natoli**,
Università di Milano Bicocca
prof. **Carlo Calandra**,
Università di Modena

sabato 29 Aprile

9:00
Workshop introdotti dal prof. **Giliberto Capano**,
Università di Bologna

16:00
Tavola rotonda
prof. **Andrea Cammelli**
direttore del servizio Almalaurea
dott. **Claudio Gentili**
Responsabile Scuola e formazione Confindustria
prof. **Fabio Pistella** *
Presidente del CNR
prof. **Guido Trombetti**
Rettore Università "Federico II", Napoli
modera **Paolo Giuntella**

